



Comune
di Borgo Pace
Provincia di Pesaro e Urbino



Alta Valle del Metauro
Unione Montana

*Concorso Letterario Regionale
"Un Territorio da Fiaba":*

C'era una volta un contadino

*Rivolto ai ragazzi della Scuola Secondaria di I grado
della regione Marche*





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Rendere i ragazzi protagonisti e non solo destinatari di una fiaba, autori e non soltanto lettori. È tutto qui il segreto di un concorso letterario di grande valore educativo che l'Assemblea legislativa delle Marche ha seguito con attenzione e promosso attraverso le sue pubblicazioni nella collana dei "Quaderni del Consiglio regionale".

Giunto alla terza edizione, l'appuntamento promosso e fatto vivere con tanta passione dal Comune di Borgo Pace non poteva che ricevere analoga considerazione con il volume che qui presentiamo, dove il "territorio da fiaba" della valle del Metauro rivive nei racconti dei ragazzi, stavolta attraverso le multiformi avventure di contadini frutto della fantasia, ma anche della percezione che le giovani generazioni hanno del mestiere che più di ogni altro forse ricorda l'identità della nostra regione.

Le Marche, terra di contadini e di mezzadri, poi di operai e artigiani, ed oggi? Le Marche, terra di tanti mestieri e di una cultura del lavoro che resiste e che va rinnovata; la crescita della nostra regione, infatti, ha avuto alla sua base la "religione civile" del lavoro, oggi messa a dura prova, ma che può essere rilanciata attraverso la funzione educativa che la scuola svolge, anche per mezzo di iniziative come questa.

Insieme al valore del tema che ogni anno viene scelto per coinvolgere le scuole medie inferiori di tutta la regione, il concorso ha un'altra particolarità, quella della valorizzazione di luoghi e scenari di notevole pregio ambientale, culturale, storico e turistico e della sensibilizzazione dei giovani nei confronti del territorio in cui vivono, con i suoi valori, le sue peculiarità e tipicità agricole e gastronomiche.

Leggendo, infatti, le pagine di questo volume si può notare come i ragazzi con i loro insegnanti, che li hanno egregiamente guidati nei meandri della fantasia, abbiano compiuto anche un accurato lavoro di ricerca sul tema della cultura tradizionale e contadina. Inoltre, hanno reso i prodotti e i piatti della tradizione culinaria locale gli ingredienti delle loro storie.

Infine, il libro suggerisce l'importanza di educare nei giovani l'immaginazione, di dare a questa facoltà umana il riconoscimento che merita e il giusto supporto pedagogico. In un mondo e in una società sempre più dissociati tra forme imperanti di determinismo razionalista, a base tecnologica e biologica, ed eccessi irrazionalistici, che appaiono le uniche possibilità d'espressione di una libertà costretta dentro ritmi, mode, vincoli e numeri, la capacità d'immaginazione è forse l'unica che testimonia ancora la sopravvivenza dell'umano e il suo possibile riscatto.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Concorso Letterario Regionale
“Un Territorio da Fiaba”:

C’era una volta un Contadino...

Rivolto ai ragazzi della Scuola Secondaria di I grado
della Regione Marche

III Edizione

Anno 2014/2015

Per il terzo anno siamo a presentarvi il volume del concorso letterario “un Territorio da Fiaba”, pensato e indetto dal Comune di Borgo Pace per le Scuole Medie Inferiori della Regione Marche, con la fondamentale e preziosa collaborazione dell’Assemblea Legislativa delle Marche. L’intento è quello di realizzare negli anni una raccolta di fiabe, ambientate nella nostra meravigliosa Valle, quella dell’Alto Metauro, e di far conoscere, attraverso le emozioni e la fantasia dei nostri giovani, gli stupendi luoghi in cui abbiamo la fortuna di vivere.

La tematica di questa edizione è “C’era una volta un contadino”: abbiamo così voluto valorizzare quello che da sempre è uno dei personaggi chiave del nostro vivere quotidiano, della nostra tradizione e della nostra cultura rurale. Descritto e raccontato da sempre nelle fiabe popolari marchigiane, è indubbiamente uno dei profili professionali fondamentali nell’economia del nostro territorio. Infatti, grazie al lavoro di coloro che si occupano della terra, della manutenzione del territorio, della coltivazione attenta e responsabile di ottimi prodotti e dell’allevamento del bestiame, oggi possiamo portare in tavola tipicità che caratterizzano sempre di più Borgo Pace e tutta l’Alta Valle del Metauro come un’eccellenza enogastronomica.

Protagonisti delle fiabe sono stati anche i prodotti e i piatti della tradizione dell’Alta Valle del Metauro: la Patata Rossa e lo Zafferano di Borgo Pace, la Goletta di Mercatello sul Metauro, il Vino Santo di Sant’Angelo in Vado, il Tartufo della Valle del Metauro, le Lumache di Urbania, le Rane di Fermignano e la Casciotta d’Urbino, ma anche gli gnocchi con il sugo d’anatra, la coratella d’agnello, i crostini con la goletta, le tagliatelle al tartufo, i cantucci con il vino santo, il pane con la casciotta ecc.

Se è vero che siamo ciò che mangiamo, il ricordo e la memoria dei cibi tradizionali ci aiuta nella scoperta della nostra storia e della nostra cultura che passa anche attraverso i frutti della terra e del suo lavoro. Per tutto questo, con la loro eccezionale immaginazione i ra-

gazzi si sono rivelati degli ottimi ambasciatori scrivendo storie fantastiche dalle quali si evince anche un attento studio del nostro territorio, delle nostre tradizioni sia gastronomiche che culturali.

Grazie quindi di cuore ai ragazzi, ai loro insegnanti e agli Istituti scolastici che hanno partecipato col cuore regalandoci fiabe ricche di originalità e creatività.

Grazie al Dirigente scolastico provinciale per la preziosa collaborazione.

Grazie all'amica Renata Gostoli, direttrice del concorso e valore aggiunto del nostro *Territorio da Fiaba*, per la professionalità, la disponibilità e la passione con cui da sempre si dedica ai ragazzi con un sorriso, per un sorriso attraverso il linguaggio della fantasia.

Grazie all'Assemblea Legislativa delle Marche nelle persone del Presidente Antonio Mastrovincenzo e del Vice Presidente Renato Claudio Minardi, che da amici dell'entroterra hanno colto il valore del nostro progetto.

Grazie ad Anna, Simona che da tre anni sono fondamentale parte attiva del nostro progetto come anche Serena, Gastone e Paola.

Grazie alla fantastica Angela, sempre determinante e affidabile.

Grazie a tutti quelli che leggeranno questo libro e che "gusteranno" il nostro Territorio da Fiaba.

E, ancora una volta, sono queste le piccole grandi cose per cui fare il Sindaco ha ancora un senso!

D.ssa Romina Pierantoni
Sindaco di Borgo Pace

Il cibo tra fiaba e realtà

Le antiche fiabe popolari parlano del cibo come di un tesoro da conquistare con fatica. I protagonisti di fiabe che dimostrano di avere coraggio e speranza nell'affrontare le difficoltà, ricevono in dono degli oggetti magici dalle streghe, dai maghi o dalle fate. Gli oggetti, dotati di grandi poteri, sono tavole che si riempiono da sole di cibo, tovaglioli sempre colmi di buone pietanze, pentole che cuociono carni e contorni saporiti, zaini pieni di prelibatezze, cucchiai d'oro per il giovane che diventa un cuoco famoso nella cucina del re...

Queste fiabe, raccontate dai contadini, nelle stalle calde d'inverno o dalla gente riunita nelle grandi cucine davanti al fuoco acceso del camino, accendevano a loro volta di fantasia e di positività il cuore e la mente di chi partecipava ai riti delle veglie serali. Le fiabe più ripetute erano: *La pentola magica*, *Il regalo del vento tramontano*, *L'asino d'oro e il bastone castigamatti*, *Lo zaino - il cappellino e la cornetta*... Le filastrocche contenute venivano recitate a voce alta dai più giovani e dai bambini:

“Magica tovaglietta dai bordi ricamati offrici in fretta cibi prelibati”

alla filastrocca seguiva un momento in cui le persone immaginavano ogni sorta di succulenta pietanza, dolci raffinati e pregiati vini. Immaginare quei buoni cibi non costava denaro e riempiva di speranza nel futuro. In quel futuro in cui i problemi si sarebbero risolti ed ogni storia vissuta avrebbe avuto un lieto finale. Come nelle fiabe. Ma la realtà era diversa, come diversa era la storia del cibo e dei contadini che vivevano nei poderi in mezzadria. Nel secolo scorso i contadini conoscevano le fiabe ma anche la fatica e la pazienza occorrenti per il lavoro nei campi. Lavoro duro che consentiva di mettere ogni giorno, cibo in tavola a pranzo e a cena per tutta la famiglia.

Nei libri di testo della scuola elementare c'era stampata una storia che tutti i bambini leggevano e tenevano a mente. La storia raccontava di un padre che lasciava in eredità al figlio un campo raccomandandogli di scavarlo bene perché lì si nascondeva un tesoro. Così il figlio seguendo il consiglio del padre, in autunno cominciò a vangare con tenacia il terreno. Dopo qualche tempo il campo era pieno di solchi ma del tesoro non c'era traccia. Allora il giovane, visto che la terra era ormai pronta vi seminò il grano. Col passare dei mesi il grano germogliò poi le piantine crebbero e d'estate il campo si riempì di spighe dorate. Quello era il tesoro indicato dal padre al figlio. E quelle spighe dorate che si trasformavano in pane profumato era il tesoro che i contadini ottenevano in cambio di tanto lavoro. In autunno la nostra valle si riempiva di voci alte dei contadini: incitavano i buoi che procedevano in coppia trascinando un pesante aratro di ferro. L'aratro entrava con forza nella terra incidendovi dei solchi profondi, pronti ad accogliere i chicchi di grano ed altri semi. D'estate i campi di grano maturo, erano uno spettacolo meraviglioso da osservare. In mezzo alle gialle spighe dorate ogni tanto spuntavano papaveri rossi, fiordalisi azzurri e altri fiori viola chiaro. Per i bambini e le bambine era una gioia grande quella di entrare piano, di nascosto, nei campi e raccogliere quei fiori. Ma per i contadini che mietevano il grano con la falce a mano era davvero faticoso separare le spighe dalle altre piante fiorite. Da tempo i fiordalisi non crescono più nei campi tra il grano. A questo sono serviti i diserbanti a volte usati in modo improprio da chi era all'oscuro della loro pericolosità per l'ambiente e per l'uomo. Questo non accade più oggi perché i nostri giovani agricoltori, spesso proprietari di aziende agricole, hanno una diversa preparazione professionale. Alcuni sono diplomati e laureati in agraria, conoscono bene i prodotti da usare per le diverse coltivazioni. Preferiscono utilizzare nei loro terreni concimi o altri elementi naturali. Per fortuna loro e nostra si sta diffondendo sempre più la produzione biologica di cereali, tuberi, verdure e frutta. Anche l'allevamento del bestiame è molto curato: gli anima-

li mangiano erba, fieno e cibi adatti a loro. Il lavoro nei campi è impegnativo per gli agricoltori ma non è più faticoso come una volta. I trattori e gli altri mezzi agricoli facilitano le diverse operazioni da compiere ed i tempi occorrenti per le varie fasi di lavoro sono molto ridotti rispetto a prima. Così il nostro territorio di fiaba è ora anche un territorio del gusto. Ogni paese della valle è testimone importante di cibo prezioso e unico nel suo genere, come vien ben raccontato nelle fiabe narrate scritte dai bravi ragazzi delle nostre scuole.

Ringrazio molto della partecipazione i ragazzi e gli insegnanti che rispondendo positivamente al nostro invito hanno dato un importante contributo.

Un affettuoso ringraziamento a Romina, che sostiene con forza questo progetto superando tante difficoltà, un grazie di cuore ad Angela Mistura e a tutti gli altri collaboratori per la loro generosa disponibilità.

Buona lettura a tutti.

Renata Gostoli
La Direttrice del Concorso
“Un territorio da fiaba”

La Giuria del Concorso Letterario *“Un Territorio da Fiaba”*

Renata Gostoli
Romina Pierantoni
Anna Tontardini
Simona Vincenzi
Gastone Cappelloni
Serena Pedini
Paola Bernardini
Angela Mistura

ORO

di

Amati Serena
Barocci Jacopo
Carboni Chiara
Casiglio Ernesto
D'Innocenzo Virginia
De Luca Lorenzo
De Simone Carlo
Federico Edoardo
Giacomini Mirko
Mariotti Samantha
Mulazzani Giacomo
Omiccioli Federico
Ossorio Antonio
Paceschi Viola
Palazzi Giulia
Plaitano Luigi
Quinones Fernandez Renzo Manuele
Raggi Gioele
Righi Eleonora
Romani Benedetta
Teodori Thomas
Alessia Cendamo
Swami Sanchini
Ambra Sanchini

COORDINAMENTO: PROF.SSA CACIOPPA CRISTIANA

TAVULLIA, CLASSE 2°G - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "PIAN DEL BRUSCOLO" DI TAVULLIA (PU)

1° Classificato

C'era una volta, a Borgo Pace un contadino poverissimo che aveva sette figli.

Una volta che furono cresciuti, li radunò intorno a sé e disse: “In questa casa non ci sono speranze per dei giovani come voi, quindi il mio consiglio è di andarvene e cercare fortuna, perché io non posso mantenervi, mi fa molto male dirvi questo... ma...”

I ragazzi capirono che questa era la triste verità, così decisero di seguire il consiglio del genitore e partire.

Prima però il padre disse loro: “Non occorre che ve ne andiate lontano, cercate in questa valle la vostra fortuna. Se sarete forti e coraggiosi scoprirete che proprio qui dove scorre il Metauro si nasconde il vostro tesoro, l'oro che vi farà ricchi. A tutti voi però voglio regalare qualcosa che possa diventare il principio della vostra nuova vita”.

Al primo figlio diede un cuore rosso: “Tu che sei stato la prima gioia, a te, voglio regalare questo cuore di pietra rossa; ma non mostrarlo a nessuno, la gente potrebbe essere invidiosa della tua felicità...”

Al secondo regalò un piccolo sole giallo: “Tu sei il più allegro della famiglia, per questo ti dono questo sole di polenta, illuminerà la tua strada”.

Al terzo figlio donò una sciarpa a righe bianche e rosa e disse: “Questa non ti servirà per coprirti dal freddo ma a tempo debito ti mostrerà come guadagnarti da vivere”.

Al quarto figlio diede dei piccoli confetti di zucchero: “A te regalo questi confetti perché sei il mio figlio più sensibile, più dolce e il tuo sorriso sembra miele”.

Al quinto regalò un zappa piccolissima: “Figliolo, tu sei il più forte tra tutti voi, a te regalo questa zappetta perché la tua strada dovrai cavartela da solo...”

Al sesto figlio donò un filo sottile di tela di ragno: “Tu, fra tutti, sei il mio figlio più timido per questo a te dono questa bava, segui il filo e troverai la strada”.

All’ultimo figlio, infine, diede un bicchiere di neve e gli disse: “Ecco a te, la neve e il suo colore bianco, quando inizierai una nuova vita ricordati di cercarlo”.

Detto questo i ragazzi partirono e si sparpagliarono per la valle.

Il primo figlio si avviò verso Bocca Trabaria, ma fatti pochi chilometri, si sentì sconsolato e incapace di proseguire, così si fermò a Sompiano.

Sedutosi sul ciglio della strada non sapeva cosa fare.

Con aria preoccupata guardava la piccola pietra rossa e si domandava a cosa potesse servirgli. Ad un certo punto deluso ed arrabbiato lanciò la pietra lontano nel campo. Appena il sassolino toccò terra si udì una voce: “Non perdere la speranza, rimani qui e vedrai che il tuo tempo non sarà inutile”.

Il giovane guardandosi intorno non vide nessuno, la voce continuò dicendo: “In questo posto realizzerai il tuo futuro”. Riconoscendo la voce del padre decise di aspettare. Poco tempo dopo, nel punto dove era caduto il sasso rosso nacque una piccola pianta.

Il giovane felice aspettò la crescita della pianticella ma non c’era ombra di frutto, solo foglie, così il ragazzo spazientito afferrò la pianta e la sradicò. Con grande meraviglia vide che attaccate alle radici c’erano tante piccole pietre rosse come quelle donategli dal padre.

Ma non erano pietre, erano patate, patate rosse. Le patate più buone del mondo: l’oro rosso di Sompiano. Nel frattempo il secondo figlio, si era incamminato verso nord. Costeggiando il corso del fiume Auro, aveva superato le carbonaie di Sant’Andrea e oltre il fumo aveva intravisto su, in alto, il castello dei Fabbri.

Era una bella giornata e il cielo era limpido come uno specchio

d'acqua, il sole era alto e sentendo il suo calore, il ragazzo si ricordò del piccolo sole di polenta che aveva in tasca.

Lo prese e lo strinse in mano sperando di ricevere un consiglio su cosa fare. Guardandosi attorno la sua attenzione venne attirata dai fiori azzurri che coloravano i prati di Piagge e della Poderina.

I loro petali non si schiudevano come quelli delle margherite ma rimanevano socchiusi come un piccolo calice; sembravano voler nascondere un piccolo tesoro.

Infatti, il giovane avvicinandosi ad uno di questi vide che all'interno c'erano tre piccoli filamenti rossi.

Anche per lui ci fu l'incoraggiamento del padre "Raccogli quei fili rossi, saranno la tua fortuna, il rosso diventerà giallo nel piatto e un filo sarà pesato come l'oro".

Fu così che il secondo figlio trovò il suo tesoro.

Lo zafferano: l'oro giallo di Borgo Pace.

Il terzo figlio stava percorrendo il corso del Metauro che, a Borgo Pace, si era formato dal fiume Meta e dal fiume Auro.

Era inverno e il ragazzo aveva da poco passato il castello della Pieve, l'unico rumore che si sentiva era quello dell'acqua della cascata.

Sin da piccolo aveva sofferto il freddo ed era soggetto a tosse e a mal di gola.

Per questo motivo si ricordò del regalo donatogli dal padre: la sciarpa; la prese e se la avvolse al collo. Arrivato a Camasso vide che davanti alla cantina di una casa, saliva un gran fumo. C'era una pentola piena di acqua bollente perché avevano ucciso un maiale e lo stavano pulendo.

Si avvicinò al fuoco per scaldare le mani.

Gli uomini tagliavano il maiale a pezzi e sceglievano le carni migliori per farne prosciutti, salami, lonze ecc. con la testa facevano la coppa: la testa era stata messa da parte e il ragazzo vide che la parte più bassa del muso del maiale era molto grassa.

Allora chiese ai macellai: "Come si chiama questa?" E i macellai risposero "La goletta, la mettiamo nella coppa di testa". Infatti era la

gola del maiale; era grassa e striata di rosa proprio come la sua sciarpa che gli aveva donato il padre.

Anche per lui la voce parlò: “È un peccato usarla per fare la coppa, devi trasformarla in un salume pregiato. Tienila sotto sale per una decina di giorni e poi ricoprila di pepe. Mettila ad asciugare vicino al camino e poi falla stagionare in cantina”.

Il figlio ubbidì, si fermò in quel posto e iniziò a preparare la goletta.

Nella cantina dove la faceva stagionare, c'è ancora una scritta sull'architrave: “Noli inebriari vino” (non ti ubriacare col vino) ma mangia la goletta (questo è sottinteso).

La goletta, l'oro rosa di Mercatello.

Il quarto figlio superò Mercatello e seguendo il fiume camminò nella vallata che diventava sempre più grande e, più si ingrandiva, più i campi diventavano fertili, facili da lavorare. La luce del sole era più calda, così ai boschi si sostituivano le colture. La più importante delle quali era la vigna.

Le terre di Sant'Angelo in Vado avevano molte vigne, in una il giovane raccolse qualche grappolo d'uva voleva mangiarli perché aveva fame ma, la voce del padre gli disse: “Fermo! Non mangiarli, devi tenerli fino a Natale!” Il ragazzo rispose: “Fino a Natale? Andrebbero a male”. Ma la voce continuò: “Non ti preoccupare, non andranno a male, prendi i confetti di zucchero che ti ho dato e nascondili dentro i grappoli, vedrai che lo zucchero li manterrà fino a Natale, quando gli acini si asciugheranno, dentro rimarrà solo la parte buona dell'uva allora si potrà fare il vino”.

Il giovane fece come gli aveva detto il padre.

Il vino di quei grappoli era diverso da quello normale, aveva il colore del sole e quando lo bevevi sentivi la forza che viene dalla dolcezza, un miracolo. Un vin santo.

L'oro liquido di Sant'Angelo in Vado.

Il quinto figlio, il più forte e robusto, decise di non scendere a valle perché secondo lui era troppo facile, così salì verso l'Appennino.

Si lasciò indietro Lamoli e proseguì diretto a Bocca Trabaria.

Arrivò la notte e scelse un bosco come riparo per riprendere le forze.

Oltrepassò il laghetto del Sole e la Val di Rupina e arrivò al bosco del Passo delle Vacche.

Il boschetto era fitto e si trovavano farnie, cerri, roveri, pioppi, tigli, carpini e noccioli.

Scelse una farnia e si coprì con il suo mantello. Ma poco prima che si addormentasse, un fulmine si schiantò a pochi passi da lui e la terra tremò.

Egli, per la paura, gridò, ma sentì il padre che lo rassicurava dicendo: “Calmati, è il figlio del tuono che ti aspetta, scopriilo, prendi la zappa e scava con delicatezza dove il fulmine aveva scaricato la sua potenza”.

Il giovane scavò ed estrasse un piccolo tubero. Non era una patata e mandava un profumo delizioso. Si trattava del tartufo: l'oro sepolto dell'alta valle del Metauro.

Il sesto figlio seguendo il corso del Metauro si allontanò da Borgo Pace e arrivò alle campagne di Urbania.

Lungo il tragitto non parlò con nessuno, perché era un ragazzo timido e chiuso, appena incrociava una persona abbassava lo sguardo e cercava di cambiare strada.

I campi che si trovavano vicino ad Urbania finivano all'inizio della boscaglia.

Il giovane non voleva entrare nella cittadina, per paura che qualcuno gli parlasse, preferì entrare nel bosco, pensando di restare lì fino all'alba.

Era triste e angosciato, non sapeva cosa fare: Il padre a lui aveva regalato la cosa più strana e forse la più inutile: una ragnatela, cosa poteva significare?

Lui non sapeva darsi una risposta in quella sera di fine agosto. La prima pioggia aveva bagnato il terreno.

Intanto la luna era salita, bianca e lucente. Abbassando gli occhi a

terra, il giovane all'improvviso si accorse di una scia biancastra luminescente vicina ad altre scie che sembravano d'argento.

Guardando attentamente vide un animalino piccolo con la casa sul dorso e due cornetti in testa. Il ragazzo lo guardò con curiosità, ed ecco la voce del vecchio contadino che diceva al figlio: "Sono lumache, non ti fare impressionare dal loro aspetto, se le cucini diventano un piatto molto buono e molta gente verrà da ogni parte a mangiarle. Ah, dimenticavo, ricordati di farle spurgare?" "Cosa devo fare?" Chiese il figlio curioso. "Devi tenerle per qualche giorno chiuse in un contenitore perché si liberino di quello che hanno mangiato. È importante".

Grazie ai consigli del vecchio padre, il figlio restò a Urbania e diventò famoso per i suoi piatti a base di lumache non per niente il simbolo di Casteldurante è proprio la lumaca.

La lumaca dalla bava d'oro, specialità di Urbania.

Ed ecco l'ultimo figlio, quello che andò più lontano. La manciata di neve che il padre gli aveva regalato, si era sciolta da tempo. Lui però si ricordava del colore candido e freddo che si disfaceva nella sua mano. Chissà quale sarebbe stato il suo destino. Intanto aveva camminato per tre giorni e adesso si trovava proprio sotto le mura di Urbino, in una località chiamata Biancalana. Con un nome così era facile immaginare che da quelle parti ci fossero molte pecore e infatti incontrò subito un gregge e il suo pastore. L'uomo stava proprio tosando le sue bestiole. Il ragazzo gli si avvicinò e gli chiese un po' di latte perché era affamato. Il pastore glielo offrì in una ciotola di coccio. Il ragazzo ringraziò ma prima di bere rimase un attimo a guardare il liquido nella ciotola, era bianco, proprio come la neve che gli aveva dato il padre. Allora capì che era il latte il mezzo col quale avrebbe realizzato il suo destino. La voce del padre glielo confermò: "Con questo latte farai il formaggio più buono di tutte queste terre, verranno a comprarlo da ogni parte (anche Michelangelo Buonarroti, chiederà di poterlo mangiare). Il tuo tesoro sarà proprio questo formaggio.

La casciotta: L'oro bianco di Urbino.

C'era una volta un contadino che aveva fatto credere ai suoi figli di essere povero, ma che invece camminava sull'oro. L'oro della sua terra. Un tesoro che non era fatto di freddo metallo, ma che diventava prezioso soltanto attraverso l'impegno, la fatica e il lavoro.

Alta Valle del Metauro:

La terra dell'oro

Il mistero delle tre colombe

di

1°A

Agostinelli Matteo
Barone Raffaele
Bevilacqua Samuele
Bottoni Nicolo'
Bugiolacchi Marco
Camilletti Filippo
Capitanelli Ilenia
Capponi Valentina
Cirillo Mario
Eddaroua Achraf
Gani Doua
Halimi Alessia
Moreschi Elena
Nucci Lorenzo
Rossini Elena
Savino Alessandro
Strappati Lorenzo

1°C

Alla Ambra
Aurora Francesca
Balducci Zoe
Bellotti Maria Rita
Chiaraluca Mattia
Giaccaglia Arianna
Giacconi Ilenia
Gobbi Martina
Leccese Dennis
Luzi Anaida
Luzi Michele
Medei Chiara
Mottola Marika
Nicolini Mattia
Orlandoni Daniel
Piatanesi Nicole
Renni Siria
Schiavoni Andrej
Sgubbi Letizia
Spinsante Andrej
Tila Ambra
Zgjana Seimbuin

COORDINAMENTO: PROF.SSA COLETTA FIORELLA E PROF.SSA SCATTOLINI CATERINA

CASTELFIDARDO, CLASSE 1°A - 1°C A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "MAZZINI" DI CASTELFIDARDO (AN)

2° Classificato

C'era una volta un contadino di nome Ernesto che viveva in un piccolo borgo montano insieme ai suoi tre figli: Paolo, Giovanni e la bella Fiona. Questo borgo, abitato da circa seicento abitanti, si chiamava Borgo Pace e, anche se piccolo, era molto accogliente con i suoi percorsi montani e l'incontro di due torrenti: Meta e Auro.

Purtroppo Ernesto era molto povero e dovette far lavorare i suoi figli perché non si poteva permettere di mandarli a scuola. Così i tre ragazzi iniziarono a lavorare: Paolo si occupò di coltivare patate rosse, il fratello Giovanni di raccoglierle e di portarne una parte al mercato, per venderle e ricavarci qualche soldo, e una parte a casa per mangiarle con la sua famiglia. Fiona invece si occupava di raccogliere i fiori di zafferano e dividere, con molta delicatezza, il polline dal pistillo per produrre questa famosa spezia e venderla. La famiglia andò avanti in questo modo per molto tempo.

Un giorno tutta la famiglia venne chiamata dal Duca di Urbino nel suo immenso e meraviglioso palazzo per portarvi il pregiato zafferano coltivato, ormai, soltanto nella piccola cittadina di Borgo Pace. Dovete sapere che il Duca era una persona prepotente e ipocrita che si approfittava delle persone più deboli. Era diventato così soprattutto dopo la morte di sua moglie.

La povera famiglia aveva timore ad andare dal Duca. Inoltre dovevano affrontare un viaggio lungo e non sapevano chi avrebbe potuto accompagnarli. Avrebbero voluto chiedere al Duca se potevano rinunciare al suo invito, ma purtroppo agli ordini di quest'ultimo non si poteva disubbidire!

Così intrapresero il loro lungo viaggio a piedi... Fortunatamente, dopo qualche miglio di strada, incontrarono un buon uomo che diede loro in prestito due asini per arrivare ad Urbino.

Per giungere ad Urbino, la famiglia attraversò molti piccoli paesi tra cui: Mercatello sul Metauro, Sant' Angelo in Vado ed Urbania.

Quando arrivarono nel palazzo del Duca, il contadino gli domandò: – Signor Duca, con tutto rispetto, perché ha voluto da me tutto questo zafferano? –

Allora il Duca rispose: – Mia figlia sta tanto male, l'ho fatta visitare dai migliori medici della regione, ma tutti mi hanno detto la stessa cosa, cioè che per curarla c'è un solo modo: farle mangiare tutti i giorni, per un mese, solo pietanze salutari che contengano almeno un po' di zafferano di Borgo Pace. Ecco perché ti ho chiamato! Per un mese tu, insieme ai tuoi figli, dovrai cucinare delle pietanze con lo zafferano. –

– Ma... signore...non basterà lo zafferano che ho portato per tutte quelle pietanze! – sottolineò il contadino.

– Infatti ne dovrai coltivare dell'altro nel mio orto che si trova proprio dietro il palazzo! – rispose il Duca.

In realtà al Duca quello zafferano non serviva per curare sua figlia (anche perché non aveva figli!), bensì per arricchirsi ancora di più sfruttando la famiglia del povero contadino. Infatti, una volta che Ernesto avesse cucinato tutte quelle pietanze, facendo finta di portarle alla figlia, le avrebbe, invece, date ad altri nobili che lo avrebbero ricompensato con dei favori e del denaro. E così fece.

Un giorno, mentre la famiglia coltivava lo zafferano, si avvicinò loro, a passo lento, un vecchio giardiniere con una lunga barba bianca che, dopo essersi assicurato che non ci fosse nessun altro nelle vicinanze a spiare, disse:

– Ascoltate, di sicuro vi sarà capitato di vedere qualche volta tre colombe girare sopra la vostra testa, in realtà quelle che vedete non sono colombe, bensì due ragazze e un ragazzo che, rimasti soli dopo la morte dei loro genitori (i veri Duchi d'Urbino), furono trasformati in colombe dal Duca, nonché loro zio, per prendere il loro posto ed impossessarsi del palazzo. Per sciogliere l'incantesimo si deve preparare una speciale pietanza la cui ricetta si trova dietro il qua-

dro della “Comunione degli Apostoli” situato nella Sala degli Angeli del palazzo. Dopo averla preparata dovete portare questa pietanza nel centro preciso del Cortile d’Onore, durante il giorno del Lunedì dell’Angelo, cioè fra due settimane. Fate quello che vi ho detto, se volete salvare questi poveri ragazzi! Vi do un consiglio: per non farvi scoprire dal Duca, potete passare attraverso la porta segreta che conduce ai sotterranei del palazzo. Non fatemi domande, vi dico solo che ho scelto voi perché siete umili e soprattutto puri di cuore - e il giardiniere, dopo aver dato loro le indicazioni per raggiungere la porta segreta, scomparve come per magia...

I tre ragazzi assieme al padre entrarono nel passaggio segreto... Una volta arrivati ai sotterranei salirono, senza farsi vedere, delle scale e, dopo aver superato porte e girato tra bui corridoi, trovarono la magnifica Sala degli Angeli. Fiona vide subito il famoso quadro, lo indicò agli altri, lo sfiorò delicatamente e, come per magia, ne uscì un foglio giallognolo: una vecchia pergamena! La presero e capirono che si trattava della ricetta magica. All’interno c’era scritto:

Per sciogliere l’incantesimo delle colombe dovete preparare i Biscotti della Pace con i seguenti ingredienti:

- 1 pizzico di briciole di pane preparato nel Monastero di Santa Chiara;

- 7 gocce di Vin Santo donato da una famiglia contadina di Sant’Angelo in Vado;

- 1 cucchiaino di patate rosse magiche;

- 1 uovo;

- 1 pizzico di farina;

- 1 pizzico di zafferano;

- 1/2 cucchiaino di burro.

I quattro iniziarono a cercare gli ingredienti: prima andarono nel Monastero di Santa Chiara (per fortuna si trovava ad Urbino!) e chiesero alle gentili monache:

– Per favore, ci potete preparare un po’ di pane? - Le monache accettarono e si misero al lavoro.

Dopo essersi procurata l'uovo, la farina, lo zafferano e il burro, che ce n'erano a volontà nelle cucine del palazzo, la famiglia ripartì per andare a Sant'Angelo in Vado... dove trovarono una generosa famiglia che, vedendoli molto stanchi, li ospitò nella loro umile casa e fu felice, saputo il motivo della visita, di donare loro una graziosa bottiglietta contenente del Vin Santo, presa dalla loro cantina. Ora bastava soltanto trovare la Patata Rossa Magica ma, purtroppo, non sapevano dove cercarla... L'unico luogo in cui si coltivavano le patate rosse era Borgo Pace, ma non producevano di certo patate magiche!

Fecero un tentativo ed arrivarono in questa piccola cittadina. Qui videro moltissima gente che mangiava e festeggiava; così Ernesto chiese ad un uomo:

– Come mai oggi c'è tutta questa gente che festeggia? - e il buon uomo rispose:

– Non lo sai?! Oggi è il primo giorno della Sagra delle Patate Rosse. Fino a quest'anno non l'avevamo mai festeggiata! Oggi è un evento straordinario!-

Paolo, Giovanni e Fiona chiesero al padre se potevano andare a raccogliere le patate. Il padre acconsentì e disse che lui intanto avrebbe cercato la Patata Magica, se mai ci fosse. I tre ragazzi si sedettero vicino ad un albero circondato da una coltura di patate rosse. Qui intravidero un pezzettino di stoffa che si muoveva dietro un cespuglio e andarono a vedere: quel pezzo di stoffa era il vestito di un piccolo folletto. Lui stava per correre via quando Fiona gli disse: – Non avere paura, noi siamo buoni. Come ti chiami? – Il folletto rispose intimorito:

– Io so... sono il Folletto che pro... protegge le Pa... Patate Rosse! –

I ragazzi chiesero al folletto se avesse mai visto una Patata Rossa Magica; lui annuì, allora i tre gli chiesero di nuovo dove fossero e il folletto rispose con una filastrocca:

– Se la patata vorrete trovare,
Non distante dovrete guardare.

Allora questo ortaggio troverete,
Ma soltanto se osserverete
E state certi: vi sorprenderete!
Ragionate, mi raccomando,
Se dopo un po' la state ancora cercando.
Ricordate: ogni prodotto è davvero speciale,
Proprio come voi nel vostro paese natale! –

Paolo, Giovanni e Fiona ragionarono assieme e dopo un po' di tempo trovarono la soluzione: ogni patata era magica! Ma i tre non erano del tutto convinti...

– Sei sicuro che ogni patata sia magica? - gli domandò Giovanni titubante.

– Già, sei sicuro? Perché ci serve una vera patata magica per sciogliere l'incantesimo delle colombe! – aggiunse Paolo.

– Certamente – rispose il folletto – come potete pensare che non sia magica una patata con cui puoi cucinare gnocchi, che si adatta agli arrostiti, ai fritti, ad una cottura alla brace e...ottima per i dolci? Una volta cotta, la sua buccia si apre come un fiore!

– Un fiore?! – lo guardò sorpresa Fiona.

Dopo aver ringraziato il folletto per i suoi consigli, i tre ragazzi raccolsero una patata da una coltura lì vicino e corsero a dire al padre che avevano finalmente trovato la Patata Magica e tutti insieme ritornarono ad Urbino. A quel punto prepararono il Biscotto della Pace.

Ormai era Pasqua. Il giorno dopo la famiglia mise il biscotto al centro del Cortile d'Onore e le tre colombe lo andarono subito a beccare; due di queste si trasformarono in delle splendide ragazze con una candida tunica bianca e dei magnifici capelli bruni: Rosa e Azzurra erano i loro nomi. L'ultima colomba, invece, si trasformò in un bel ragazzo biondo con una corona d'alloro sul capo ed una tunica dorata, il suo nome era Federico. Questi ultimi, con l'aiuto della famiglia del contadino e delle guardie di palazzo, scacciarono il Duca e andarono al trono. Paolo si sposò con l'incantevole Azzur-

ra, Giovanni con la bellissima Rosa e Fiona con il nobile Federico di Montefeltro.

Ernesto, nominato capo-cuoco di palazzo, per festeggiare tutti questi matrimoni, fece un grande banchetto dove cucinò: gli gnocchi con il sugo d'anatra, le tagliatelle al tartufo, la coratella d'agnello, i crostini con la goletta, il pane con la casciotta, i cantucci con il Vino Santo e molte altre delizie... offerte dal territorio del ducato.

Così tutti, contadini e nobili, vissero per sempre felici e contenti.

La magica fiaba dello zafferano

di

1°D

Abul Mdkayup
Blasi Beatrice
Bomprezzi luca
Buscalferri Gabriele
Calderigi Arianna
Cascia Alessandro
Chiminy Sara
Costarelli Agnese
Gagliardini Michela
Grizi Gabriele
Hossain Safat
Libanori Aurora
Medici Sofia
Mehouachi Samah
Gabriele Ben Lofti
Papi Alessandra
Romagnoli Tommaso
Scaloni Nicolò
Sorci Flavia
Useini Zefire

1°E

Abdur Ramana
Angelillo Ramon
Cesaroni Vittoria
Costarelli Nicolas
Hossin Tanjin
Kadrija Edona
Mari Giorgia
Marini Martina Stella
Novelli Margherita
Paglioni Sofia
Papi Maicol
Pettraccini Cristian
Pompei Susanna
Singh Manvir
Suriano Lorenzo
Touaiti Mariem
Vitale Nicolò
Vitali Danny
Vitali Noemy

COORDINAMENTO: PROF.SSA FIORELLA RAFFONE

CASTELPLANIO, CLASSE 1° D E 1° E - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "C. URBANI" DI MOIE DI MAIOLATI (AN)

3° Classificato

C'era una volta il contadino Gabriele che viveva nell'alta valle del Metauro tra colline e distese di campi: un territorio straordinario.

Abitava, ormai da anni, in compagnia del suo cane Billy in una piccola e vecchia casa costruita da suo padre. Nonostante la povertà era felice, perché poteva dedicarsi alle sue passioni. Ogni giorno, infatti, si svegliava all'alba e andava subito a curare le sue piante, a raccogliere le lumache e a cercare i tartufi con Billy. Oltre all'agricoltura, amava cucinare i piatti tipici della zona realizzandoli con i prodotti della sua terra.

Una volta all'anno, si recava alla "Fiera dei contadini" per un concorso che coinvolgeva tutti gli appassionati della natura. Anche quell'anno il giorno della gara si stava avvicinando e, come diceva il regolamento, bisognava preparare un piatto tipico del posto: il più bravo avrebbe vinto un premio in denaro. Gabriele aveva molto bisogno di quel premio per ristrutturare la sua casetta, che ormai cadeva a pezzi, ma il suo rivale Antonio, ogni anno riusciva a batterlo.

Quell'anno però, Gabriele voleva sorprendere la giuria con qualcosa di straordinario ma era molto indeciso: gli gnocchi al sugo d'anatra li aveva già fatti l'anno precedente, le tagliatelle al tartufo erano molto buone, ma troppo comuni, mentre per preparare la coratella d'agnello ci volevano ingredienti che non aveva. Alla fine, pensa e ripensa, decise di preparare le lumache e, tre giorni prima della fiera, provò a cucinarle.

Prese le lumache, le spurgò, le preparò e infine le mise a cuocere. Dopo dieci minuti, cosa accadde? Una lumaca strisciò fuori dalla pentola.

L'animaletto, con un filo di voce, disse: "Salvaci Gabriele e non ti pentirai del tuo gesto!". Mentre Gabriele sgranava gli occhi sbalordito, sul bordo della pentola si affacciarono tutte le compagne della lumaca. Colpito dal prodigio, Gabriele tolse velocemente la pentola dal fuoco e ascoltò il coro delle lumache:

"Se tre prove affronterai
un tesoro scoprirai.

Un gran muro troverai
e se il drago ammansirai
al tesoro arriverai.

Compi un gesto di bontà
ed il premio tuo sarà."

Gabriele, preoccupato, chiese: "Ma... dovrò combattere contro il drago?". "No", rispose la lumaca "dovrai prenderlo per la gola". La lumaca continuò a parlare: "Dovrai incamminarti verso la montagna e superare tre difficili prove. Poi, una volta in cima, davanti a te si aprirà una distesa di fiori viola con un magico cuore d'oro. Raccogli-ne più che puoi, perché quei fiori danno un aroma perfetto per cucinare qualsiasi piatto, rendendolo irresistibile." Gabriele, convinto, affermò: "Partirò domani all'alba!".

La mattina successiva si recò ai piedi del monte; iniziò la scalata, ma dopo due ore incominciò ad essere stanco ed affamato. Allora si fermò e prese dal suo zaino un panino con la casciotta lo mangiò e subito gli tornarono le forze. Ripreso il percorso si trovò davanti un alto muro di massi, che sembrava invalicabile. Gabriele, però, non si perse d'animo e si sforzò di ricordare gli insegnamenti di suo padre: per spostare i massi bastava versare un po' d'acqua sul terreno dove poggiava la prima fila. In questo modo il muro perdeva stabilità e crollava. Prese dallo zaino una bottiglia d'acqua, bagnò la terra e spinse i massi: tutto il muro crollò e Gabriele proseguì. Cammina, cammina arrivò ad un grandissimo fiume ma non c'erano né ponti né barche. Vide che il fiume non era profondo, ma solo molto largo, tornò indietro, prese i grandi massi del muro crollato, li pose

in mezzo al fiume, poi, saltando di masso in masso, arrivò sull'altra sponda. Ormai la vetta era vicina e Gabriele procedeva con le poche forze che gli restavano. Arrivato faticosamente in cima, si trovò davanti un mostruoso drago che dormiva. Cercò di proseguire senza svegliarlo, ma, pestò delle foglie secche e il drago si svegliò. Quando stava ormai per essere divorato, Gabriele ripensò alle parole della lumaca "dovrai prenderlo per la gola", tirò fuori dallo zaino una grossa e succulenta fetta di goletta e la lanciò in bocca al drago. "Prova a mangiare questa, è molto gustosa". Il drago, cambiò subito umore e lasciò che Gabriele proseguisse. Un'immensa distesa viola apparve come d'incanto davanti a lui. Svelto svelto, raccolse quanti più fiori poté poi tornò velocemente a casa e si mise in cucina a preparare il suo piatto.

Si presentò alla giuria con un fumante sformato di patate rosse insaporite da dadi di casciotta di uno straordinario color oro che sembrava un meraviglioso gioiello.

Lo zafferano aveva fatto il miracolo: un piatto semplice si era trasformato in una magica e profumata pietanza. I giudici non avevano mai assaggiato niente di così gustoso e al primo boccone esclamarono:

“Con la polvere dorata
anche un'umile patata
sarà un piatto prelibato
degnò di essere premiato”.

Questa volta Antonio uscì sconfitto; Gabriele vinse il primo premio e con l'elevata cifra in palio ristrutturò la casa e visse per sempre felice e contento.

La casciotta dei desideri

URBINO, CLASSE 1°A - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "PASCOLI" DI URBINO(PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA BERNARDINI GABRIELLA

C'era una volta un contadino di nome Alfredo che abitava felice con sua moglie Gertrude in una piccola casetta nella valle del Metauro. Un giorno, mentre Alfredo raccoglieva il grano, Gertrude andò a prendere due uova dal pollaio che servivano per la festa in paese che nella tradizione includeva una gara di cucina. Dopo di che Gertrude chiamò Alfredo:

– Alfredo, Alfredo, procurami un po' di farina!

– A cosa ti serve la farina?

– Devo fare una torta per la festa in paese.

Alfredo andò a prendere la farina, ma tornò dalla moglie con una brutta notizia:

– Cara, la farina è finita.

Nessuno rispose. Allora Alfredo ripeté la frase e incominciò a cercare la moglie. La trovò in cucina legata e imbavagliata. Quando avanzò verso di lei notò un ladro che stava rubando gli ingredienti per fare la torta. Appena il ladro vide arrivare Alfredo nel panico ruppe la finestra e scappò. Il vecchio contadino, preso dalla furia, slegò la moglie e si lanciò all'inseguimento. Il contadino però era troppo vecchio per raggiungere la velocità del ladro e così dopo un po' si fermò dalla stanchezza.

– Perdindirindina! Non sono riuscito a prenderlo quel ladro maledetto! -

Alfredo, ancora sconvolto, non si accorse che prese la strada sbagliata per casa. Dopo pochi minuti, si ritrovò nel cuore del bosco.

“Povero me! Mi sono perso!” pensò Alfredo.

A un certo punto, girovagando nel bosco, trovò una casetta abbandonata. Si avvicinò, ci girò intorno e poi entrò.

– Non sembra molto accogliente, ma mi dovrò accontentare per questa sera.

Detto ciò, raccolse qualche mucchio di paglia, si fece un lettino e si mise a dormire. La luce dell’alba lo svegliò molto presto. Mentre cercava qualcosa da mangiare, intravide un bel rospo grasso e succulento. Voleva cucinarlo, solo che il rospo incominciò a parlargli:

– Non mangiarmi, ti prego! Ti potrò essere d’aiuto!

– In che modo?

– Girati e non guardare.

Il contadino obbedì e si girò. Dopo un po’ di tempo, Alfredo si stancò di aspettare e si girò e invece di trovare il rospo, trovò un telo con dentro quattro pezzi di casciotta e un bigliettino, dove c’erano scritte queste parole:

“Se il ladro vuoi trovare
tre prove dovrai superare.

PS: dentro al telo quattro pezzi di casciotta ci sono,
ogni pezzo che mangerai un desiderio esprimerai”.

Alfredo si stupì a queste parole, ma non esitò e si mise subito in viaggio. Dopo qualche ora raggiunse il fiume Metauro. Si fermò per riposarsi, ma dopo un po’, dalle onde schiumose del fiume uscì un mostro marino di colore rosso mattone e con delle zanne da dove usciva veleno. Il contadino mangiò subito un pezzo della casciotta e disse:

– Oh mia casciotta, dammi una spada che devo uccidere chi mi sbrana! –

In quel momento nella mano di Alfredo apparve la spada più affilata che esisteva. Stupefatto il contadino uccise il mostro che cadde nelle onde. Quando Alfredo fu sicuro di averlo ucciso continuò per

la sua strada. Dopo pochi passi gli alberi diventarono più alti, più fitti fino a diventare siepi altissime. Il vecchio contadino pensava di essersi perso ed ebbe la conferma quando sentì delle urla di un toro mischiate a quelle di umani. Aveva una gran paura e quando vide l'ostacolo con cui doveva lottare, sentì tutto il sangue gelarsi: il Minotauro.

In un batter d'occhio il contadino mangiò un pezzo della casciotta e disse:

– Oh mia casciotta, dammi un'ascia che devo uccidere chi mi rintraccia! –

Con l'ascia in mano, Alfredo, si fece coraggio e tagliò prima le corna e poi la testa al Minotauro. Fiero di aver superato anche quella prova, abbatté dei tronchi per passare e poi proseguì tranquillo. Dopo ore e ore, giorni e giorni di cammino Alfredo ritrovò di nuovo il fiume. Questa volta, però, era molto attento a ogni movimento perché aveva paura che potesse uscire dal fiume un altro mostro, ma lui non vide nulla. Quando si avvicinò di più, riuscì a riconoscere una forma umana: il ladro che quando si accorse del contadino corse a slegare le corde che tenevano su l'unico ponte per passare e oltre a quello non c'era altro modo di oltrepassarlo. Allora Alfredo mangiò il terzo pezzo di casciotta e disse:

– Oh mia casciotta, dammi una fune che devo oltrepassare questo fiume! –

Immediatamente lanciò la fune nell'altra sponda del fiume, l'altra estremità la legò al suo bacino e lui si buttò in acqua tenendosi stretto alla fune. Quando fu con il ladro, lo legò e fiero di sé esclamò:

– Ti ho preso finalmente! –

Alfredo gli tolse la maschera e i suoi occhi non ebbero una sorpresa più tremenda. Il ladro era il suo vicino di casa! Alfredo però fece finta di non essere sorpreso, prese la busta, dove il ladro aveva messo tutti gli ingredienti rubati, la aprì e ... non era rimasto quasi niente, solo la farina, il sale, l'olio e lo strutto.

– Furfante! Dove sono tutti i miei ingredienti? –

– Li ho mangiati. Avevo fame.

– Certo. Ora tu vieni con me!

E detto ciò mangiò l'ultimo pezzo della casciotta e disse:

– Oh mia casciotta, portami a casa che devo veder colei che mi ama! –

Appena arrivati a casa, il vecchio contadino corse dalla moglie:

– Gertrude, mia amata come stai?

– Io bene Alfredo, ma tu, che sei sparito. Dove sei stato?

– Ora non posso raccontarti. Su, vai a prendere l'acqua e cucina qualcosa, che la festa in paese è oggi pomeriggio!

Detto ciò, i due si lasciarono: Gertrude andò a cucinare e Alfredo ritornò dal ladro.

– Allora, adesso facciamo un bel giretto dalle guardie e vediamo cosa ci suggeriscono di fare!- disse Alfredo.

– No, ti prego! Infondo siamo vicini di casa, no? Non puoi farmi questo!

– Io ti porto lo stesso.

Salirono entrambi sul carro e si avviarono verso la caserma. Quando arrivarono, discussero a lungo sul fatto accaduto e alla fine il ladro fu punito severamente con sette anni di galera; Gertrude nella fretta inventò un nuovo cibo: la crescita sfogliata, Alfredo e sua moglie vinsero il concorso di cucina e vissero tutti felici e contenti.

Peppe alla riscossa

URBINO, CLASSE 1°B - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "G. PASCOLI" DI URBINO(PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA BERNARDINI GABRIELLA

C'era una volta un contadino di nome Giuseppe, ma tutti gli abitanti del paese di Borgo Pace lo chiamavano "Peppe".

Ogni mattina si svegliava presto per andare a coltivare la patata rossa e lo zafferano poi, dopo essere andato nei campi, tornava nelle stalle a mungere le mucche e a prendere le uova delle galline...

Prima di andare a vendere il latte e uova in paese, si fermava a mangiare le tagliatelle al tartufo e bere vino rosso nella locanda del borgo.

Quando vide il cibo esclamò: "Pancia mia fatti capanna!". Finito il buon pranzo andò al mercato a vendere il latte e le uova.

Il contadino con il banchetto pieno di cose da vendere, vide arrivare una bella fanciulla che s'incamminava verso di lui.

I due iniziarono a parlare...

Il giorno dopo si rincontrarono al mercato e ripresero a chiacchierare fino a sera.

Peppe chiese ad Anna (nome della fanciulla): "Vuole venire a cenare a casa mia?" - Anna molto contenta accettò e si diressero verso casa.

Durante il tragitto Peppe e Anna videro del fumo e corsero velocemente.

Arrivati, la casa era in fiamme.

Peppe disperato si mise a piangere e quando si girò non vide più

la bellissima fanciulla, ma un biglietto con scritto: “Se la fanciulla vorrai trovare tre prove dovrai superare”

Peppe iniziò a camminare per giorni e giorni alla ricerca di Anna. Durante il tragitto, sfinito, inciampò in un sasso e quando si rialzò si ritrovò davanti una lepre con legato al collo un biglietto che diceva:

La prima prova dovrai affrontare, in cima al monte Petralata dovrai arrivare...e un cristallo dovrai recuperare”.

Disorientato Peppe, iniziò a correre, scorse in lontananza un monte con la cima illuminata e capì che quello era il monte da raggiungere; raggiunto il punto più alto il contadino fu attirato da una luce molto intensa si avvicinò piano piano e vide un grosso cristallo incastonato in una roccia. Peppe provò in tutti i modi a prendere quel cristallo ma invano non ci riuscì.

All'improvviso, ormai senza speranza, gli apparve una figura misteriosa dalle sembianze umane: era un fantasma contadino che era venuto in aiuto al povero Peppe e che con la sua potente falce riuscì a spaccare la roccia e a liberare il cristallo... Il fantasma gli disse che un falco bianco dalle piume magiche lo avrebbe condotto fino in fondo alla valle sottostante e Peppe incredulo prese il cristallo e aspettò.

Dopo pochi minuti arrivò il falco e sparse sopra Peppe una bellissima polvere magica: il contadino iniziò a volare fino a valle.

Erano ormai passati tanti giorni da quando Peppe non mangiava e fu contento di entrare in una locanda che trovò lungo la strada. Qui gli offrirono del buon formaggio con della crescina calda, mai mangiate prima e l'oste dopo averlo sfamato gli disse: “Se la tua amata vorrai ritrovare la seconda prova dovrai affrontare... nella grotta del Furlo ti dovrai recare e con il folletto Jeremy dovrai parlare”.

Prima di partire l'oste diede al contadino un sacco con le cose buone che aveva mangiato.

Peppe si incamminò per cercare la grotta, un vento fresco lo guidava e sapendo che le grotte sono scavate dall'acqua, lungo il fiume si incamminò quando si trovò di fronte un folletto con in mano una foglia blu. Il folletto misterioso disse a Peppe che quella foglia do-

veva essere unita al cristallo e che con la luce del sole sarebbe diventata una chiave che avrebbe condotto ad un castello dove Anna era prigioniera di un terribile drago. Alla luce del sole infatti la foglia si fuse al cristallo indicando la strada che conduceva al castello del terribile drago Wither.

Il folletto poi aggiunse :“L’ultima prova è ormai vicina il drago Wither cercherà la tua rovina... il castello conquisterai se il drago dalla cattiveria toglierai”. Una volta vista la mappa, dopo un lungo girovagare nella valle, Peppe arrivò ad un bellissimo castello, prese la chiave magica e improvvisamente la porta si aprì.

Dietro alla porta trovò una spada, la prese e salì in cima ad una grande scalinata... trovò ad aspettarlo un drago dall’aspetto orribile tutto bianco e azzurro, dietro di lui la povera Anna ormai stremata e legata a delle catene.

Wither tirò fuori la sua spada di diamanti per combattere contro Peppe che si sentiva ormai sconfitto dall’enorme e crudele drago. Avendo perduto ogni speranza tirò fuori dalla sacca che l’oste gli aveva dato un pezzo di casciotta e spicchi di crescita sfogliata iniziando a tirare quei cibi contro il drago. Un pezzo di quei cibi finirono nella bocca del drago che come per magia si calmò e diventò buono come un cucciolo di cane... Peppe non riusciva a credere a suoi occhi, si avvicinò ad Anna e ancora una volta con la chiave misteriosa la liberò dalle catene.

I due felicissimi si baciarono e da quel momento vissero felici e contenti nel magnifico castello insieme al loro “drago” domestico, Anna imparò a cucinare la crescita sfogliata e Peppe a produrre una buona casciotta che da quel giorno divennero il cibo preferito di tutti gli abitanti della valle del Metauro.

Il contadino e la moneta magica

APECCHIO, CLASSE 1°A - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "S. LAPI" DI APECCHIO (PU)

COORDINAMENTO: PROF. MATTEO CELLINI

C'era una volta un contadino che si chiamava Piero e viveva in una collina vicino al Monte Nerone con sua moglie. Ebbero un figlio, la moglie si ammalò e, passata una settimana, morì.

Il bambino divenne adulto e andò a vivere in città, dove trovò lavoro.

Un giorno il cane di Piero, mentre stava scavando con le sue zampe per sotterrare il suo osso, trovò una moneta antica, andò allora ad avvisare il padrone, triste e depresso per la sua solitudine.

All'inizio il padrone ignorò il cane, ma lui abbaiò così tanto che il contadino dovette uscire per farlo azzittire: lui corse fino alla buca e il padrone lo seguì.

Il contadino vide la moneta ma non le diede importanza, si girò di spalle e cercò di andarsene ma venne fermato dalla voce gracchiante di un corvo che gli disse: «Quella lì cra cra è una moneta magica cra cra! Se esce testa cra cra avrai diritto a un desiderio, ma se esce croce cra cra diventerai un corvo parlante come me cra cra». Il contadino perplesso prese la moneta e la guardò intensamente, in fondo cosa aveva da perdere? Non era granché la vita che gli era toccato di vivere; così la lanciò, uscì testa e il corvo gli disse: «Contadino cra cra adesso dovrai scegliere fra uno di questi due desideri: riavere la cara tua moglie oppure diventare re».

Piero, indeciso, decise di far scegliere al cane: «cane», gli disse, «abbaia! Se abbaierai una volta riavrò mia moglie invece se abbaierai due volte diventerò re!».

«BAU BAU» disse il cane.

Un grandissimo castello d'oro sorse nel campo del contadino. Il corvo, prima di volare via, lo avvertì che la moneta doveva sempre stare dentro le mura del castello e tra le mani di Piero apparve una corona ricoperta di diamanti, poi davanti al portone del castello si materializzarono le guardie e i servi.

Piero curioso entrò nel suo castello e subito chiese ai servi di costruire una teca di cristallo per conservare la moneta; detto fatto la teca era pronta.

In città giravano delle voci che dicevano che un contadino che abitava in una collina vicino Monte Nerone era diventato re, così il figlio del contadino, insospettitosi, andò a controllare, e scoprì che era vero! Chiese ai servi come suo padre fosse riuscito a diventare re e i servi gli risposero che era riuscito grazie a una moneta magica che teneva in camera sua. Il figlio, che non voleva bene al padre, di notte decise di rubare la moneta perché anche lui voleva diventare re, e riuscì nell'impresa.

La mattina seguente il re si alzò normalmente senza dare un'occhiata alla moneta, andò in sala da pranzo per fare colazione e disse ai suoi servi di preparargli la colazione con latte e biscotti, ma i servi lo guardarono con aria di disprezzo e se ne andarono via.

Andò allora a prendere la corona ma non c'era più allora chiese alle guardie dov'era finita ma loro non dissero niente.

Il re-contadino, scioccato da tutto questo, andò a prendere una boccata d'aria fuori dalle mura ma appena fuori vide il castello crollare e la corte svanire.

Piero, triste, pianse e il corvo parlante venne in suo aiuto con un seme nel becco che pose nelle mani del contadino e se andò; il contadino decise di piantarlo e si addormentò vicino. Lo annaffiò con le sue lacrime tristi.

Prima che sorse il sole, Piero si svegliò e vide un bellissimo fiore. Poco dopo arrivò l'alba, il fiore sbocciò e uscì fuori un folletto dal cappello a punta, alto meno del fiore che disse: «Ti posso aiutare, cosa vuoi?»

Voglio ridiventare re!

«Ma tu eri felice come re?»

«No, perché ero sempre solo».

«Allora facciamo un patto: io ti riporterò in vita la moglie ma tu dovrai smettere di pensare di diventare re»

Il folletto fece una magia che fece apparire dal nulla sua moglie che abbracciò forte il marito.

Poi fece un altro incantesimo che fece apparire la moneta e il figlio; spezzò in due la moneta e il figlio pentito abbracciò i genitori.

Piero ringraziò il folletto di avergli ridato la sua famiglia ormai riunita, poi in lontananza vide venirgli incontro il corvo e il cane.

E da quel giorno vissero tutti felici e contenti.

L'aratro magico

APECCHIO, CLASSE I°A - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "S. LAPI" " DI APECCHIO (PU)

COORDINAMENTO: PROF. MATTEO CELLINI

C'era una volta un contadino molto povero, che aveva solamente un piccolo appezzamento di terra poco fertile, abitava a Ca' Cirigiolo in una vecchia casetta di campagna con i suoi due figli. Sua moglie Ludovica, Ludovica dai capelli rossi, a cui era affezionatissimo, se n'era andata da due anni ed egli, ogni sera, andava a trovarla al cimitero, pregando per la sua anima.

Un brutto giorno d'estate si scatenò un terribile temporale, mai visto fino a quel giorno; il fiume Biscubio, in piena, allagò le stalle e uccise Orlando, l'unica bestia che avevano, e allagò il suo raccolto, del quale rimase ben poco, per questo non poté: né venderlo, né tenerlo per sé e per i suoi figli. Per fortuna il brutto tempo si calmò. L'uomo, disperato, andò sulla tomba della moglie e vi passò pregando tutta la notte: la mattina, miracolosamente, sulla punta della lapide, c'era un seme di fagiolo. Il contadino ringraziò Dio e corse subito a piantarlo.

Il giorno dopo andò a controllare come procedeva la crescita della sua pianta e quando la vide spalancò gli occhi, era piena di fagioli: molto grandi.

Molto affamato, decise di raccogliere i fagioli, ma aprendoli trovò tante monete d'oro. Il povero contadino non sapeva cosa fossero: scambiava i suoi prodotti per vivere con i contadini vicini e con i commercianti alla fiera di Apecchio. Andò così a chiedere in paese se sapevano che cosa fossero quegli strani oggetti, ma sfortunatamente nessuno sapeva dare una risposta.

Il contadino, quindi, trattandosi di un metallo, andò da uno dei suoi figli che faceva il fabbro; il figlio gli disse che erano monete di un materiale estremamente raro. Padre e figlio decisero di fondere le monete nella sua antichissima fucina e iniziarono a costruire un aratro d'oro; insieme si misero al lavoro per tanti giorni, e con molto impegno e fatica riuscirono a realizzare un magnifico aratro. Questo aratro però uscì molto diverso dagli aratri comuni: aveva una lama verticale molto più grande, che prometteva di penetrare molto più a fondo nel terreno. Per poter sostenere un simile peso però, era necessario che la struttura fosse molto più possente.

Così il padre chiamò l'altro suo figlio, che di mestiere faceva il falegname e gli mostrarono l'aratro. Si stupì e disse che per farlo muovere occorrevano delle ruote, ma dove trovare tanto legno? Il contadino allora tornò nel campo e scoprì che il fagiolo era cresciuto nel frattempo a dismisura! Aveva un tronco grandissimo. Lo abbatterono e realizzarono le ruote.

Ora avevano un aratro bellissimo, ma nessun animale. Provarono a trainarlo con la forza delle loro spalle, ma non era sufficiente. L'uomo tornò allora sulla tomba di sua moglie. E qui vennero anche i suoi figli. E piansero. Le lacrime dei tre uomini, come aveva fatto il Biscubio in piena mesi prima, inondarono la tomba e penetrarono in profondità. Raggiunsero il corpo della moglie e della madre. All'improvviso, dalla terra, uscirono prima il muso, poi gli zoccoli e alla fine una cavalla tutta intera! Una cavalla dalla fiammante criniera rossa! Subito, come guidata da un istinto magico, la cavalla galoppò fino all'aratro, si mise sotto il giogo e cominciò ad arare il campo.

Da quel giorno, in un modo strano, la famiglia tornò unita e felice. Grazie all'aratro d'oro il loro campo divenne il più famoso della provincia di Pesaro e Urbino: ogni stagione produceva quintali e quintali di patate rosse come i capelli di Ludovica e zafferano dallo stelo giallo come l'aratro.

Il contadino dentro il pino

APECCHIO, CLASSE 2°A - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "S. LAPI" DI APECCHIO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA MORETTI MARIA CHIARA

C'era una volta un contadino di nome Matteo che aveva un fratello gemello che si chiamava Michele.

Vivevano a Serravalle di Carda, in una bellissima e vecchia casa di campagna, ricoperta di piante di edera verdi e rigogliose che facevano da casa a tante piccole lumache, che mangiando una foglia qua e una foglia là crescevano e si preparavano al giorno in cui sarebbero state vendute dai due fratelli.

Accanto alla casa c'era un grande capannone che serviva da magazzino per conservare i loro prodotti.

Avevano anche una grande serra per l'inverno, in modo da poter coltivare e vendere tante patate rosse, lo zafferano e i loro cardarelli, dei bei fiori di color lilla, che venivano mangiati in tempo di guerra.

I due fratelli erano molto uniti e si aiutavano a vicenda.

Un giorno, come al solito, prima di andare al mercato, fecero l'ultimo giro a raccogliere i loro prodotti, Michele passò per il loro enorme orto, Matteo andò dagli animali a raccogliere le uova fresche e a mungere le mucche, pecore, capre, e a dar da mangiare ai maiali.

Preparato tutto, caricarono i loro prodotti sul loro camioncino verde, molto vecchio, un po' sbiadito, malandato e dannatamente lento e andarono ad Apecchio, un paese in mezzo ai monti, prendendo la strada più corta.

Arrivarono di mattina presto per vendere di più, Matteo andò verso piazza XX Settembre e Michele in Via Giacomo Leopardi.

Matteo mentre vendeva le sue uova incontrò una vecchietta fragile, minuta e piena di rughe, che si copriva con una coperta viola sporca e piena di buchi.

Attratta dalla sua figura slanciata, dagli occhi azzurri e dai capelli neri, dal fare frettoloso e soprattutto dalle uova fresche, gli si avvicinò e gli chiese un po' di elemosina.

Lui gliela negò.

La vecchietta, che in realtà era una strega cattiva, arrabbiatasi molto per il rifiuto, lanciò a Matteo un potente incantesimo che lo imprigionò all'interno di un pino.

La vecchietta infatti trattava così tutti quelli che le negavano l'aiuto richiesto.

Michele tornato al camioncino non vedeva suo fratello.

All'inizio lo aspettò, ma passarono cinque minuti... dieci minuti... un quarto d'ora... un'ora... ma arrivata sera incominciò a preoccuparsi seriamente e si mise a cercarlo e a urlare il suo nome a squarciagola per le vie della città,: "MATTEOOO!!!! DOVE SEIII???? RISPONDI!!!!!!".

Arrivato in piazza G. Garibaldi incominciò a chiedere a tutti di suo fratello ma nessuno sapeva dirgli niente.

Lo cercò fino a che non si fece notte.

Era ovviamente in pensiero ma non poteva far niente e si rassegnò all'idea che non l'avrebbe più rivisto.

Incominciò a vivere e a lavorare da solo.

Già dal giorno dopo si mise a preparare la merce per il mercato del venerdì successivo.

Così la settimana trascorse lentamente per il povero Michele, che era tormentato dal pensiero della sparizione del fratello.

Michele era un tipo socievole, era basso, aveva occhi marroni e storti, capelli biondi, era un po' grassottello e con i baffi.

Arrivato il venerdì del mercato, caricò gli ortaggi sul camioncino e partì per la città.

Andò nella solita piazza e vide la vecchietta.

Lei gli chiese l'elemosina e lui le diede quattro spiccioli e la vecchietta gli disse: "Hai quattro giorni di tempo, uno per ogni spicciolo, in questi giorni dovrai riuscire a liberare tuo fratello, dopodiché non potrai più salvarlo. È imprigionato dentro il pino posto davanti casa tua e tutte le cose che accadono al pino accadranno anche a Matteo".

Michele, arrivata la sera, stava per andarsene, ma prima che lo potesse fare venne assalito dal dubbio e le chiese: "Come faccio a salvarlo?" .

E la vecchietta porgendogli le monete gli disse: "Non dovrai spendere nessuna di queste monete; per i prossimi quattro giorni ogni moneta che spenderai vedrai che l'albero comincerà a morire".

La vecchia gli restituì le monete e se ne andò.

Michele tornato a casa diede un grosso abbraccio all'albero, lo guardò, e pensò che suo fratello era imprigionato lì dentro e che la sua vita era nelle sue mani.

Il giorno dopo andando in città, vide per strada il camion di un fruttivendolo, con una maggiore varietà di prodotti rispetto a lui e pensò che con più alberi avrebbe ottenuto più frutta, ne avrebbe venduta di più, e di conseguenza avrebbe incassato di più, e a Michele qualche altro soldo non sarebbe dispiaciuto.

Quindi prese il suo camioncino verde e andò immediatamente a comprare un bel melo, ma si scordò completamente della promessa fatta alla vecchietta e spese una moneta.

Tornato a casa vide che il pino non aveva più le foglie e si ricordò della promessa.

Il secondo giorno andò a comprare il concime per far tornare le foglie all'albero e spese un'altra moneta.

Tornato a casa vide che all'albero erano caduti tutti i rami e incominciava a vacillare.

Il terzo giorno andò in città a comprare una corda per sostenere l'albero e spese la terza moneta, l'albero si seccò quasi del tutto.

Il quarto giorno non si mosse dal suo letto pensando che così non

avrebbe avuto l'occasione di spendere l'ultima moneta rimasta.

Il giorno successivo, Michele si svegliò... e affacciandosi alla finestra vide suo fratello zappare l'orto e raccogliere le barbabietole... l'albero rinsecchito era ritornato verde e rigoglioso come un tempo.

Che meravigliosa sorpresa!

Michele corse incontro al suo caro fratello, si abbracciarono forte forte e vissero per sempre felici e contenti, accontentandosi di ciò che avevano... in fondo l'importante era rimanere insieme.

Passione per la campagna

APECCHIO, CLASSE 2°A - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO “S. LAPI” DI APECCHIO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA MORETTI MARIA CHIARAA

C'era una volta un contadino che si chiamava Pietro. Aveva circa cinquant'anni ed era alto e magro, usciva sempre con un cappello di paglia regalatogli da suo zio. Portava una camicia che aveva fatto lui con una tovaglia, e sopra indossava una salopette di jeans, e teneva sempre in bocca un filo di erba. Pietro era molto generoso, vedovo e viveva da solo in campagna più precisamente ad Apecchio, in una vallata stupenda completamente circondata dalla natura. L'unica persona della famiglia che gli rimaneva era Tom suo fratello, un uomo molto robusto e arrogante che abitava in campagna. Questi era sempre stato invidioso di Pietro poiché il loro padre lasciò tutta la sua eredità nelle mani del fratello.

Con il passare del tempo Pietro si arricchiva e acquistava sempre più fama.

Tom era da molto tempo che non lo rivedeva perciò usò una scusa per andare da lui e per scoprire che cos'era che lo arricchiva così tanto. Una volta arrivato si mise a perlustrare ogni minimo dettaglio della fattoria di suo fratello, girò in lungo e in largo e capì che le sue fonti di arricchimento erano: il concime, i suoi ortaggi, il tartufo, la patata rossa, la goletta di Mercatello sul Metauro, il vino santo di Sant'Angelo in Vado, le lumache di Urbania e la casciotta di Urbino. Allora a Tom, accecato dall'invidia e dalla rabbia, venne in mente di spargere veleno su tutto il concime, e così fece. Finito di spargere il

veleno Tom si diresse verso casa di Pietro, per salutarlo e dirgli che sarebbe ritornato a casa.

Uscì, si diresse verso l'auto e partì, ma qualcosa andò storto... Tom prese le sembianze di un albero e si ritrovò magicamente nel giardino di Pietro.

Perché Tom era diventato un albero?

Dovete sapere che la natura era molto affezionata a Pietro e quindi cercò di aiutarlo, facendo questo dispetto a Tom.

Erano le quattro del pomeriggio e Pietro come tutti i giorni doveva andare a curare le sue piante, così uscì di casa, prese i suoi attrezzi da giardinaggio e si mise al lavoro.

Ad un certo punto, mentre Pietro lavorava sentì delle voci che lo chiamavano.

Pietro si guardò attorno ma non vide nessuno, solo piante, ma guardando più attentamente si accorse che una di esse aveva occhi, naso e bocca e così impaurito corse dentro casa, ma poi pensando che fosse stata solo un'allucinazione ritornò fuori, sgranò gli occhi e quando li riaprì si accorse che nulla era cambiato. Così si avvicinò, lo iniziò a toccare e l'albero si mosse; pensando che fosse il vento, Pietro si tranquillizzò e continuò spensieratamente a spargere il concime alle sue piante, ignaro che il concime contenesse veleno.

Si era ormai fatto buio e Pietro rientrò in casa, cenò e subito si appisolò sul divano.

Durante la notte sognò che tutte le sue piante si erano seccate, impaurito iniziò a sudare. Arrivata la mattina andò subito ad accertarsi che le sue piante fossero sane, ma quando uscì, purtroppo, si accorse che il suo incubo era pura realtà. Chiedendosi cosa fosse successo guardò attentamente le piante e scorse delle piccole palline viola, intuì che era veleno. Il contadino disperato si mise a piangere, ad un certo punto si girò e vide una lacrima scendere dalla corteccia dell'albero. Pietro si spaventò ma andò, curioso, a guardare l'albero da vicino per vedere cosa stesse succedendo veramente a quell'albero misteriosamente magico.

Ad un certo punto il contadino iniziò a pensare che se l'albero fosse stato veramente magico poteva fare qualsiasi cosa persino parlare, perciò, lentamente gli si avvicinò. Prendendo coraggio gli chiese: – Sei stata tu maledetto albero ad avvelenare tutto il mio concime? Chi sei? Da dove vieni? Cosa vuoi da me!? –

La pianta gli rispose cantandogli una canzone che Pietro fin da bambino aveva sempre amato: – il Landini il Landini è il motore dei contadini non si inceppa, non si ingolfa, va sui campi e sui greppi... – Ad un certo punto Pietro lo interruppe dicendogli che quella canzone era la sua preferita da quando era bambino e che la cantava sempre con suo fratello Tom. L' albero lo guardò intensamente, a quel punto Pietro capì che quella pianta animata in realtà era proprio suo fratello.

All' inizio rimase sconvolto ma poi si tranquillizzò e chiese a Tom come avesse fatto a trasformarsi. Il fratello gli spiegò tutto: da quando aveva avvelenato le piante sino a quando si era trasformato in albero. Dopodiché svelò a Pietro il segreto per far ricrescere le piante secche.

Dopo che Pietro terminò di curare le piante Tom ritornò ad essere una persona.

Per riacquistare l'affetto di Pietro ci volle un po', ma come dice il proverbio "dai tempo al tempo" ... così, un mese dopo iniziarono a lavorare insieme e ad allevare animali di tutti i tipi: dai maiali alle pecore.

Da quel giorno i due divennero inseparabili e vissero per sempre felici e contenti.

Questa fiaba ci insegna a rispettare la natura perché forse anche voi potreste fare la fine di Tom...

Il contadino Clodoveo

PIOBBICO, CLASSE I°B - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "S. LAPI" DI APECCHIO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA MORETTI MARIA CHIARA

C'era una volta un contadino molto povero di nome Clodoveo che abitava nella ridente campagna di Piobbico. Questo aveva molti animali nella sua fattoria. Un bel giorno ci fu un terribile terremoto e il suo terreno si divise in due parti.

Clodoveo, curioso di scoprire cosa ci fosse nella voragine che si era formata dal terremoto, prese una scala e ci si precipitò.

Appena giunto all'interno della profonda voragine, vide che una delle sue mucche era proprio lì, anche se aveva subito qualche cambiamento: era diventata enorme, i suoi occhi erano diventati rossi come il fuoco, la sua pelle era verde con macchie blu come se fosse un pagliaccio appena uscito dal circo. Aveva anche un grande anello sulle narici del naso che illuminava tutta la voragine, che, altrimenti sarebbe stata buia e tenebrosa.

Il contadino affascinato dal bellissimo anello, decise di prenderlo e poi venderlo al re. Qualche tempo dopo venne convocata dal re l'assemblea dei contadini. Il re, salutandoli, si accorse che Clodoveo aveva un enorme anello al dito e gli chiese: "contadino, dove hai trovato questo anello?"... Clodoveo rispose: "eh mio signore, l'ho trovato davanti alla voragine che si è formata davanti alla mia abitazione".

Il re incuriosito dal racconto prese una scala e si calò nella voragi-

ne. Scopri che lì sotto vi erano tanti anelli e così decise di prenderli tutti. Non avendo una sacca dove metterli provò a tenerli in mano, ma non ci riuscì e li fece cadere.

Così il re decise di accontentarsi dell'anello di Clodoveo. Lo pagò tanti soldi. Da quel giorno il contadino diventò il più ricco del villaggio e condivise la sua ricchezza con tutti gli altri contadini....

Giustino e l'orto magico

MONFALCONE, CLASSE 1°C - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "MERCURI" DI MONFALCONE (FM)

COORDINAMENTO: PROF.SSA MARIALAURA GIANNINI

C'era una volta un contadino di nome Giustino che viveva ai piedi di una grande catena montuosa chiamata l'Alpe della Luna.

Possedeva un piccolo orto che lavorava a fatica perché era vecchio e stanco. Un giorno Giustino seduto su una vecchia sedia, guardando la montagna vide che si stava avvicinando pian piano una bestia, in un primo momento non la riconobbe, ma aveva il sospetto che si trattasse di un lupo. Giustino aveva paura, ma il fare del lupo non sembrava per niente minaccioso: gli occhi erano rassicuranti e non incutevano timore; il vecchio si alzò, rientrò a casa e tornò con un pezzo di pane in mano. Lo diede al lupo che si avvicinò e lo mangiò; la bestia disse: "Grazie, sei un buon uomo, non hai avuto paura di me e hai capito che non sono un animale cattivo: lo so che tutti scappano al mio arrivo, persino gli altri animali." Il lupo ringraziò e si diresse verso la montagna. Giustino pensò di andare a controllare il suo orto dove c'era sempre molto lavoro da fare, ma la forza non lo accompagnava più e triste pensò che prima o poi non ce l'avrebbe fatta: quell'orto era tutto quello che aveva. Mentre tornava a casa, vide un movimento tra i cespugli e avvicinandosi notò il suo amico lupo con in bocca un sacchetto contenente strani semi. Giustino prese il sacchetto e vide che un piccolo bulbo brillava stranamente come se fosse d'oro, riprese il suo lavoro e lo piantò. Il giorno dopo tornò a controllare la piantina, ma si accorse che era stata sradicata dal suolo.

Andò subito su tutte le furie e iniziò a cercare il lupo per chiedere spiegazioni pensando che fosse stato lui. Il lupo se ne andò e tempo dopo tornò con una talpa in bocca notando insieme al contadino che la causa del disastro non era lui ma l'animale che gli aveva portato. Il vecchio capì, rinchiuso in gabbia la talpa e i due fecero pace. Una mattina Giustino si recò al suo orto e trovò uno spettacolo fantastico: una piantina si trovava nel bel mezzo del terreno, viva e meravigliosa; i suoi fiori erano di un bellissimo azzurro violaceo da cui venivano fuori lunghi stimmi di colore arancione. Era lo zafferano di Borgo Pace. Come per incanto notò lì attorno numerose piantine che contornavano il suo orto; da esse spuntavano particolari fiori violetti. Da quelle piante si sarebbero raccolte le patate rosse del Montefeltro. Giustino si chiese chi fosse stato l'artefice di un tale prodigio e il suo pensiero raggiunse il lupo che gli aveva donato il magico sacchetto. Passarono i giorni e finalmente Giustino poté raccogliere i frutti del miracolo. Volle condividere con i pochi abitanti del fondovalle la sua gioia offrendo degli squisiti gnocchi al sugo d'anatra. Tutti portarono qualcosa di buono, come il pane fatto in casa con la Casciotta di Urbino e cantucci con il vino santo di Sant'Angelo in Vado. Fu una grande festa, la festa del contadino GIUSTINO che visse sempre felice e contento insieme al suo caro amico LUPO circondati da tanti amici.

C'era una volta un contadino

ORCIANO DI PESARO, CLASSE I[°]A - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "GIÒ POMODORO" DI PESARO (PU)

COORDINAMENTO: PROF. ENRICO PRINCIPI

Tanto tanto tempo fa, in un luogo incantato, sospeso tra i monti ed il mare, circondato da ridenti colline si trovava un fantastico castello, difeso da una maestosa rocca, dove gli uccelli amavano riposare, era Mons Avium.

Il sovrano di questo regno era Golosius, un re forte e potente, ma che aveva un lato debole, era molto goloso e amava cibarsi dei più prelibati piatti, la sua cucina era sempre in opera nel preparare squisiti gnocchi conditi col sugo di anatra, tagliatelle profumanti di prelibato tartufo, crostini di pane fragrante, tacconi di farina di fava, biscotti sciropati e cantucci di mandorla annaffiati da vin santo.

Conoscendo il suo amore per la buona tavola, i sovrani vicini facevano a gara a mandare i migliori prodotti delle loro terre: dall'antico e lontano Borgo della Serenità giungevano grandi quantità dell'introvabile patata dallo strano colore, dal paese del Piccolo Mercato arrivava la tipica goletta, dall'antico Castello di Durante interi canestri di lumache, dal Marchese del Santo Angelo Andante litri e litri di vin santo, dal Ducato del Montefeltro innumerevoli forme di profumanti casciotte.

Nonostante tutto però il nostro sovrano non era mai sazio, era sempre alla ricerca di qualcosa che soddisfacesse il suo palato, di un sapore che non riusciva a trovare, gridava sempre ai suoi servitori:

“Voglio qualcosa di più forte, di più intenso ...!!!”

Nella collina vicina viveva Urcius, un mercante dai poteri magici, dalla sua torre osservava invidioso quello che accadeva alla corte del re ..., poiché nessuno dal vicino castello veniva a fare acquisti da lui, la sua rabbia cresceva ogni giorno di più, fino a che non disse: “Maledetto re Golosius, su di te e sul tuo popolo ricada la mia maledizione, il sapore che cerchi sarà la tua rovina!!!”. Appena pronunciate queste parole, si pentì di quanto aveva detto, ma ormai il sortilegio era fatto.

Il giorno dopo apparì nelle campagne vicine una creatura infernale, un immenso e spaventoso cinghiale, che iniziò a devastare tutti i campi e tutte le coltivazioni, terrorizzando tutti i contadini e le loro famiglie che presi dal panico fuggirono via, lasciando i campi abbandonati. Nel frattempo il sovrano, come stregato, era sempre più ossessionato dalla ricerca di questo nuovo sapore forte e intenso che non si accorgeva di cosa succedesse nel suo regno e non fece nulla per fermare l'immenso e spaventoso cinghiale.

Tra tutti i contadini che avevano subito le violenze dell'orribile bestia il più coraggioso era certamente Servilius, responsabilmente era rimasto a difesa delle sue coltivazioni, non le aveva abbandonate, con tutte le sue forze le aveva difese dagli attacchi dell'immenso e spaventoso cinghiale. Ma nonostante tutti i suoi sforzi la sua casa era stata distrutta e cadeva a pezzi, mentre il raccolto era ormai andato distrutto.

Una mattina chiamò i suoi figli e disse loro: “Dobbiamo andare a risvegliare dal torpore il nostro re, perché senza il suo aiuto non potremo sconfiggere questa bestia”

Il contadino e i suoi figli partirono per andare al castello, qui trovavano il re che gridava ossessionato “Voglio qualcosa di più forte, di più intenso ...!!!”

Il contadino provò a spiegarli cosa stesse succedendo: “Sua Maestà, il cinghiale sta distruggendo tutto, abbiamo bisogno del vostro aiuto, tutti i contadini sono fuggiti, io e i miei figli abbiamo cercato

di difendere le coltivazioni, ma i campi sono ormai devastati, abbiamo bisogno del vostro aiuto ...”

Ma il re continuava “Voglio qualcosa di più forte, di più intenso...!!!”

Il contadino non sapeva cosa dirgli, allora il figlio più grande gli bisbigliò qualcosa all’orecchio e il contadino si illuminò

Il contadino allora disse. “Sua Maestà, la carne di cinghiale ha quel sapore forte e intenso che state cercando”.

Il sovrano sentendo queste parole sembrò tornare in sé. “È vero, uccideremo quell’immenso e spaventoso cinghiale, per il coraggio dimostrato ti metterò a capo dei miei uomini. Quando il cinghiale sarà ucciso, avremo così tanta carne da cibare tutte le contrade, tutti saranno felici e potranno assaporare il sapore forte e intenso della carne di cinghiale. Faremo un grande banchetto e quel giorno sarà il 15 agosto.”

Subito dopo il re ordinò a mille guerrieri di seguire il contadino; nel frattempo lui era andato a prendere il suo bastone a punta che riteneva gli avrebbe sempre portato fortuna, ritornò quindi al castello e subito dopo ripartì a capo di mille soldati.

Mentre erano alla ricerca dell’immenso e spaventoso cinghiale, uno dei figli gli raccontò del mercante dai poteri magici che viveva in una torre nel vicino villaggio.

Allora il contadino cambiò direzione e si diresse proprio verso la torre del mercante che si ergeva sulla collina vicina.

Il mago, quando li vide arrivare, li accolse amichevolmente e li ospitò nella sua torre. Il contadino gli narrò tutto quello che stava accadendo nelle vicine contrade.

Dopo aver ascoltato il racconto il mercante triste immediatamente ammise: “Lo so, sono stato io a portare tutta questa sofferenza con le mie parole, ma dovete perdonarmi, in quel momento ero preso dall’invidia perché nessuno comprava più niente da me”.

Il contadino inferocito gli rispose: “Non è una scusa valida”.

Il mercante, sempre più preso dal rimorso per aver combinato un tale disastro, gli disse: “Lo so e per questo ti aiuterò” e allora donò loro tre oggetti: una corda, un orcio e un mattone.

Prima di consegnarli al contadino pronunciò però alcune parole per farli diventare magici, queste erano: “Oggetti, oggettini prendete vita e non siate tontini, tutto ciò che toccate, moltiplicate” e si raccomandò con loro di farne buon uso per poter riparare al danno che aveva provocato.

Il contadino, nonostante non sapesse bene come utilizzare questi tre oggetti, era ora fiducioso di sconfiggere l’immenso e spaventoso cinghiale. Così assieme agli uomini del re ripartì.

Cammina cammina, cerca e ricerca, arrivarono ad una grotta da dove provenivano strani rumori. Era la tana dell’immenso e spaventoso cinghiale. Servilius e i soldati provarono in tutti i modi a far uscire il cinghiale da quel posto buio e pauroso, provarono ad esempio a gettarvi sassi all’interno, ma le uniche creature che uscirono furono dei pipistrelli.

Stanco di tutti i tentativi il contadino si fermò a pensare come poter utilizzare quell’orcio regalato dal mercante e per questo chiese un parere ai soldati: “Che ne pensate di questo oggetto?”

E un soldato rispose: “Senza dubbio è bello, è un vaso di terracotta ben panciuto, molto grande e capiente, ma non penso che esso abbia dei poteri così magici da esserci utile nello sconfiggere quel maestoso cinghiale!”.

Il contadino scoraggiato fece cadere a terra l’orcio gettandoci dentro il nocciolo di una pesca che aveva appena mangiato.

L’orcio magicamente si riempì di frutta e il cinghiale attirato dal suo fresco profumo, uscì dalla grotta.

I soldati velocemente presero le loro balestre, ma le frecce che gli scagliarono contro purtroppo rimbalzavano sulla sua pelle dura.

Come catturarlo allora? Il contadino prese dal suo borsello la piccola corda che gli era stata donata dal mercante. Il contadino, incredulo, fece ciò che gli aveva suggerito il mercante: la lanciò su un castagno. Magicamente i rami dell’albero si trasformarono in corde lunghissime e resistenti che gli uomini raccolsero e intrecciarono, creando una rete indistruttibile.

Saliti sulle sommità degli alberi, gettarono la rete sul cinghiale che stava mangiando la frutta creata dall'orcio magico. In questo modo riuscirono a catturare la bestia.

Il cinghiale cercò più volte di liberarsi, ma invano, tutta la sua forza non riusciva a spezzare la magica rete.

Il contadino entusiasta esclamò:

“Finalmente abbiamo catturato la spaventosa bestia e così il re Golosius potrà assaggiare il sapore forte e intenso che cercava.” S'incamminarono verso Mons Avium, trascinando l'immensa bestia.

Mentre camminavano, il cinghiale continuava a dimenarsi per liberarsi dalla rete di corde che lo intrappolava.

Cammina e cammina, tira e ritira il faticoso viaggio per il trasporto dell'animale catturato ebbe termine. Con molta fatica i soldati trascinarono il cinghiale fino alle porte del castello di Mons Avium.

Dopo una lunga ricerca si accorsero però come in tutto il castello non vi fosse una gabbia abbastanza grande e resistente per poter contenere l'enorme cinghiale.

Non sapevano cosa fare, ma ancora una volta venne in aiuto Urcius che aveva donato un mattone al coraggioso contadino, ma lui anche questa volta non sapeva che cosa farsene, allora lo appoggiò a terra.

Dal mattone si formò un altro mattone, e da questi due altri quattro; così mattone dopo mattone si costruì una gabbia indistruttibile e molto grande attorno al cinghiale che rimase imprigionato in un carcere di mattoni.

Ma il cinghiale era davvero infuriato, e, con le sue enormi zanne, diede un forte colpo alle pareti della prigione di mattoni, che si spezzarono; a quel punto, la bestia fece per andare contro Servilius, ma lui, prontamente, entrò nell'orcio che gli aveva consegnato Urcius, e ne uscirono cinque Servilius, tutti pronti a sconfiggere il mastodontico animale.

Ognuno di loro si armò di un mattone, sempre dono di Urcius, prese bene la mira e lo tirò al cinghiale: alcuni lo avevano colpito in testa, altri nelle zampe e uno gli aveva tranciato l'orecchio sinistro;

la bestia era stordita, ma ancora capace di camminare, così provò ad attaccare gli uomini, ma li mancò, e svenne, andando a sbattere contro un albero lì vicino.

I contadini non persero tempo, e, dopo averlo ucciso, legarono l'animale con l'ultimo dono di Urcius, una corda che si allungava semplicemente tirandola; gli uomini fecero molta fatica, ma, con l'aiuto dei soldati accorsi nel frattempo, riuscirono a portare il cinghiale all'interno, dove tutti li accolsero con gioia: finalmente Golosius aveva trovato il sapore forte ed intenso che cercava da tempo.

Il contadino e suo figlio si misero a correre verso il palazzo reale, arrivati spalancarono la porta facendo prendere un colpo al re Golosius e gli gridarono: “Sua maestà siamo riusciti ad uccidere il cinghiale!!!! Correte a vedere!!!”

Allora re Golosius con un bel sorriso stampato in faccia corse subito ad ammirare l'immenso e spaventoso cinghiale, quando lo vide rimase a bocca aperta dalla grandezza della bestia e mandò subito dei messaggeri ad invitare ad un maestoso banchetto non solo la gente delle contrade di Mons Avius e dei villaggi vicini, ma anche i signori delle terre lontane: i sovrani del Borgo della Serenità, i nobili del Piccolo Mercato, i conti dell' antico Castello di Durante, il marchese del Santo Angelo Andante e il duca del Montefeltro. Tutti dovevano assaggiare quel sapore forte ed intenso.

I cuochi e la servitù del castello lavorarono giorno e notte, fino al giorno 15 agosto, quando si svolse il magnifico banchetto, con piatti prelibati a base di cinghiale.

Per concludere i festeggiamenti il re ordinò che si facesse un enorme falò all'interno della rocca, attorno al quale si sarebbero raccolti tutti protagonisti per raccontare la loro avventura.

Dato che quella festa gli era piaciuta così tanto, decise che si sarebbe ripetuta ogni anno e la chiamò “Caccia al cinghiale”.

Vissero così tutti felici e contenti ... compreso il mercante Urcius perché finalmente, gli abitanti del castello vicino, si recavano da lui per comprare orci, corde e mattoni.

Le fregnacce e il vin santo

AMANDOLA, CLASSE 1°A - 1°C - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "AMANDOLA" DI AMANDOLA (FM)

COORDINAMENTO: PROF.SSA MARIA LUISA LEONBRUNI

C'è un angolo di universo tra i Monti Sibillini che ospita fate e folletti dove crescono magici tartufi, un posto incantato in cui vive la Maga Sibilla, simbolo di speranza ma anche di disperazione.

In questo luogo abitava un povero contadino che si guadagnava il pane quotidiano lavorando la terra. Un giorno d'estate, quando il raccolto non era stato sufficiente per il gran caldo, quel pover'uomo non mangiò e così avvenne anche il giorno dopo e quello dopo ancora.

Ormai il contadino rischiava di morire di fame, quando da un albero spuntò un folletto che, di nascosto, lo aveva ascoltato lamentarsi della sorte che era stata così avversa con lui e aveva deciso di intervenire. Ripresosi dallo spavento, il contadino ascoltò il folletto e infine decise: sarebbe andato dalla Maga Sibilla come gli aveva consigliato la creatura magica.

Arrivato alla grotta, la Maga gli consigliò di aprire un ristorante per farne la sua fortuna. Il contadino si incamminò verso il luogo indicatogli dalla Sibilla e si accorse che era l'Alta Valle del Metauro... il posto dove lui aveva sognato di vivere per la bellezza dei suoi paesaggi. Un luogo dalle belle colline, pieno di campi di erba verde smeraldo e fiumi scintillanti come oro. – Anche quella è una valle incantata, come la nostra terra – aveva detto la Sibilla – Ci crescono molto bene delle patate rosso fuoco... C'è una vigna dove abita una

fata che fa spuntare grappoli d'oro... Le piantine dello zafferano crescono bene e rigogliose perché agli abitanti di Borgo Pace sussurrano loro parole dolci e delicate e... ogni tanto, tra polli e tacchini, passeggiano piccole lumachine di città, accompagnate da gnometti suonatori. MERAVIGLIOSA è la melodia che si sparge per tutta la città –

Subito entusiasta il povero contadino decise di prendere qualche buon prodotto dei luoghi, per fare l'inaugurazione del nuovo ristorante. Aveva pensato di cucinare per quel giorno fortunato le tagliatelle al tartufo. C'era bisogno, quindi, del tartufo di Acqualagna, di un buon sugo e della sfoglia. Si trovò così tre aiutanti e diede ad ognuno un compito.

Il primo doveva trovare il tartufo. Andò a prenderlo ma, siccome faceva molto caldo e il tartufo pesava, lo lasciò per strada.

Il secondo avrebbe dovuto preparare il sugo. Se ne dimenticò completamente, assorto com'era a pensare come farlo.

Il terzo avrebbe dovuto portare la sfoglia. La fece fare a sua nonna. La mise nella vecchia madia, ma ci arrivarono le tarme e se la mangiarono.

I tre aiutanti, incapaci e sfortunati, tornarono dal povero contadino a mani vuote, ed egli pensò: “Che fregnaccia!!!!”

Il contadino allora si cercò nuovi aiutanti.

Il primo doveva portare la pasta sfoglia. Egli pensò: “Andrò nel pollaio, prenderò le uova più belle e farò una sfoglia che mai s'è vista così morbida e bella... “ma i galli, infuriati, lo beccarono sulla testa mentre entrava e se la diede a gambe.

Il secondo andò a prendere il tartufo e ne trovò uno bello e grande come non s'era mai visto prima ad Acqualagna ma profumava così tanto, ma così tanto che cadde svenuto e tramortito.

Il terzo accese il fuoco per far bollire il sugo, ma, poiché alla tv c'era la finale della Coppa dei Campioni, si squagliò tutta la pentola e prese fuoco anche la cucina.

Quando i tre aiutanti tornarono dal povero contadino, egli esclama-

mò: “Povero me!!! Che fregnaccia avete combinato!!”

Il contadino, che era tenace, non si scoraggiò. Prese altri tre aiutanti e fece una scommessa con se stesso: “Se stavolta ce la faccio, illuminerò tutta la valle con I FUOCHI D’ARTIFICIO di mille colori mai visti al mondo!!!

Il primo, avendo sentito la storia dei polli scatenati, ingannò le galline e i galli con un fantoccio e riuscì a fare la sfoglia.

Il secondo, avendo saputo che molti si incantavano davanti alla televisione, staccò la corrente e cucinò un sugo paradisiaco.

Il terzo, consapevole dei rischi di un profumo troppo inebriante, si procurò una molletta e se la attaccò sul naso.

E così, finalmente, tutto era pronto per l’inaugurazione.

Ripensando, però, a tutte le fregnacce che avevano combinato i suoi aiutanti, al contadino venne un’ idea strepitosa: avrebbe raccontato a tutti la sua storia e avrebbe chiamato il suo piccolo locale

LA CANTINA DELLE FREGNACCE

e, all’inaugurazione, avrebbe cucinato solo fregnacce.

Mancava solo qualcosa da bere, ed ecco che arriva il folletto che aveva aiutato il contadino all’inizio.

Vino vinello – ripeteva canticchiando –

Che allieti di Sant’Angelo il paesello

Vino che fai cantà

Come Vin Santo,tutta la città

Più lui cantava e più usciva dai grappoli un succo dolce e prelibato, ma così buono, ma così tanto buono, che si diceva potesse averlo inventato solo un Santo.

A questo punto mancavano solo i clienti. Il contadino mandò una fata a parlare del ristorante alla donna più pettegola della città. La notizia si sparse in fretta e vennero in tanti alla “CANTINA DELLE FREGNACCE” per ascoltare dal contadino la buffa storia e per mangiare le sue prelibatezze.

P.S. Il giorno dell’inaugurazione venne anche la Maga Sibilla con un dono per la festa: Aveva scritto una filastrocca che appese alla

porta del suo specialissimo locale.

C'era na ote un contadì

Che vivia a Pesaro Urbì.

C'avia n'aiutante sfaticata

E ogni matina cumbinava na cavolata!!!

E rizzate Marì che jornu è fattu

Lu porcu stà strillà jo lu stallittu!!!

Ne cumbini de fregnacce ad una ad una

Jo pe lu campu, quanno cala la luna.

E falle ogghi e falle domà

Na fregnaccia se pò pure cucinà.

Ma comme se fa?

E falle moccò comme te và

Io le vojo solo magnà!!!

Se pò magnà a la cantina de lu contadì

Felici e contenti con l'amici e tanto v'ì!!!

Il contadino, l'orco e lo scarabeo

PIANDIMELETO, CLASSE 1°A - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "E. DA PIANDIMELETO" DI PIANDIMELETO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA FABIOLA SEVERINI

C'era una volta un contadino di nome Cristoforo che era molto povero. Aveva un orto dove però non cresceva niente. Un giorno Cristoforo decise di andare dal maestro dell'agricoltura per scoprire i segreti dell'orto perfetto. Il maestro disse a Cristoforo che lo avrebbe aiutato perché i suoi piatti sarebbero stati il mezzo per salvare la principessa, che era stata trasformata in uno scarabeo da una strega.

Così Cristoforo chiese al maestro dove si trovava la fanciulla, ma il maestro rispose che non lo sapeva, Cristoforo allora partì alla sua ricerca. La cercò nei posti che lui conosceva, finché un giorno incontrò un contadino che gli disse che c'era ancora una valle in cui andare, la valle del Metauro. Lì Cristoforo riuscì a vedere lo scarabeo, ma, quando era abbastanza vicino, apparve un orco che aveva intenzione di ucciderlo. Cristoforo ingaggiò una lotta molto difficile, ma alla fine ne uscì vincitore.

Andò quindi dal maestro con lo scarabeo e venne così a sapere che per ritrasformarlo nella fanciulla che era, bisognava sconfiggere veramente l'orco, protettore degli hamburger, e preparare il piatto speciale per il principe di Urbino. Il problema di Cristoforo era questo: nel suo orto c'erano ortaggi comunissimi, finché un giorno arrivò a casa sua un mendicante che, per ringraziarlo di avergli dato qualche buona patata e un bel bicchiere di vin santo, gli donò un concime rosa e azzurro da spargere sul terreno del suo orto, e magi-

camente gli ortaggi diventarono da normali a estremamente diversi, come ad esempio: le patate da gialle diventarono rosse, e inoltre nel suo orto nacque una nuova specie di vegetale che egli chiamò tartufo. Anche il famoso e ben pagato zafferano, che da lui non era mai cresciuto tanto, crebbe a dismisura, e tutto questo ben di Dio attirò le lumache che attendevano il loro pasto.

A questo punto Cristoforo si sposò e aprì una tavola calda con la moglie. Cristoforo possedeva anche diversi capi di bestiame: mucche e maiali con i quali preparare ottimi crostini con la goletta; anatre per preparare piatti succulenti come gli gnocchi con sugo d'anatra; pecore, dal cui latte ricavare la casciotta. Senza parlare poi delle sue famose tagliatelle al tartufo, dei cantucci con il vino santo della sua vigna e del buon pane con cui accompagnava la casciotta. Il ristorante di Cristoforo era grande e illuminato così tanto che lo si poteva vedere da un chilometro. Nell'insegna c'era scritto "Ristorante da Veronica". La porta era fatta di legno di acero e le mura erano di malta e cemento; il tetto era a forma di imbuto in modo che quando pioveva l'acqua affluiva nell'orto vicino al ristorante, senza sprecarne nemmeno una goccia. Le finestre erano grandi e illuminate ed avevano bellissime tende rosse. Davanti alla porta di ingresso, un lungo tappeto rosso accoglieva gli ospiti. L'interno era molto ampio e dal soffitto penzolava un lampadario di vetro che Cristoforo aveva ricevuto dalla nonna; tutti gli arredi erano di legno di quercia. La cucina era grande quasi come il salone; chi mangiava in quel luogo poteva ascoltare bellissima musica popolare di sottofondo. In un angolo del giardino un'area giochi intratteneva i piccoli ospiti con scivoli, altalene e altri giochi.

Accanto al ristorante di Cristoforo c'era quello del rivale Rattuia, protetto dall'orco degli hamburger. Il ristorante di Rattuia era grande e molto illuminato, sui muri c'erano immagini dei cibi disponibili: si vedevano hamburger apparentemente buonissimi, patatine fritte brillantissime e Coca-Cola frizzantissima. Ma dentro le cucine si vedeva la realtà: era tutto cibo spazzatura. Quell'anno il principe

di Urbino sarebbe venuto a visitare i ristoranti di tutto il paese, perché voleva premiare i migliori piatti delle Marche.

Il principe era abituato a mangiare cibi sani e nutrienti; egli mangiava sempre educatamente, usava le posate, era infatti un lontanissimo parente di Guidobaldo della Rovere. Era quasi scontato che Cristoforo avrebbe accontentato il principe battendo il rivale – e si sarebbe così pure rotto l'incantesimo – Cristoforo, però, non era più quello di una volta e non pensava più allo scarabeo. Pensava solo al rivale da vincere, era diventato orgoglioso e presuntuoso. E soprattutto aveva dimenticato la propria generosità, quella che gli aveva permesso di ricevere il concime magico e coltivare così i suoi famosi prodotti. L'orco poi non mollava e avrebbe protetto Rattuia con i suoi moderni e poco salutari hamburger, di cui andava ghiotto, a tutti i costi: soprattutto perché in quel modo lo scarabeo sarebbe tornato in mano sua e la principessa sarebbe stata sua per sempre. Un giorno una vecchietta stanca e affamata, in cammino da tanto, in cerca di cibo e senza soldi, passò davanti al ristorante: l'odore era irresistibile e impossibile da ignorare. Andò allora dal contadino e gli disse “La prego signore, mia dia un po' di cibo gratuitamente, cerco cibo da giorni, ma non ho soldi..abbia pietà di me!!!” Il contadino, stanco di lavorare e tutto preso dalla sfida, rispose “Io non sto qui a perder tempo per regalare cibo a persone del tutto sconosciute, mai viste prima d'ora...Io fatico per i miei raccolti e voglio guadagnare; scordati che ti dia del cibo gratuitamente! Vattene via e non farti più vedere!” Purtroppo Cristoforo non sapeva quello che stava facendo: dietro alla vecchietta si nascondeva infatti una strega, che, dopo l'accaduto, avvelenò il cibo del contadino. Disperato, Cristoforo, ascoltò il consiglio dell'orco che lo convinse a rivolgersi a Rattuia. Il vicino invidioso, fingendo di essergli amico, gli regalò una pozione che, secondo lui, avrebbe creato nuovi tipi di piante (pomodori ciliegini, rapa rossa...). Il contadino accettò perché pensò “Chissà quali nuove e più succulenti pietanze potrà preparare mia moglie...e chissà quanti viandanti si fermeranno a mangiare da noi...e chissà

quanto denaro potremo ricavare... e il principe..!”.

Sparsa allora la pozione sul terreno e andò a dormire, ma, il giorno dopo, sembrava un campo di battaglia: le piante si erano seccate, gli alberi appassiti e gli animali, che avevano mangiato il cibo contaminato, erano morti. Questa situazione Cristoforo non riuscì più ad aggiustarla, perché qualsiasi cosa piantava, cresceva poco e marciva subito. Fu così per diverso tempo, finché il contadino fu costretto a lasciare le sue amate terre ormai incoltivabili e a chiudere il suo famoso ristorante. Così, con gli ultimi soldi rimasti, decise di andare con la sua famiglia a cercare un nuovo terreno a basso prezzo. Lo trovò e con tanta pazienza e fatica incominciò tutto daccapo: tolse i sassi più grossi, le erbacce più selvatiche e iniziò ad arare il terreno. Tutti credevano che fosse stato un pazzo a comprare quel terreno lì, perché era sempre stato sterile, ma Cristoforo era stato indirizzato nel sogno dal mendicante che aveva aiutato una volta, e si fidava di lui. A pochi giorni dall'arrivo del principe, in un pomeriggio caldissimo, Cristoforo stava arando il pezzo del terreno più vicino al fiume Metauro quando, all'improvviso, l'aratro si fermò di colpo e, per quanto lui spingesse per farlo andare avanti, non si muoveva. Andò allora a vedere e, con grande sorpresa, si accorse che c'era una botola di metallo a terra. Si spaventò tantissimo e si chiese “Ma cosa ci fa un pezzo di metallo qui?” Guardando bene da vicino, vide che da una parte c'era un anello, allora ci infilò un grosso bastone e con tutta la sua forza, lo aprì. L'interno era buio e polveroso, pieno di ragnatele, ma si scorgeva una scala che scendeva verso il basso. Cristoforo aveva paura, ma la sua curiosità era più grande: iniziò a scendere. Scendeva, scendeva e per fortuna aveva portato con sé una lanterna per vedere nell'oscurità.

Lì sul fondo ecco arrivare tre giganti con una bocca enorme, una bocca ancora sporca di ketchup, maionese e senape. Cristoforo si impaurì, ma non indietreggiò. In fondo era facile tenerli a bada: erano solo grasso e niente cervello! Cristoforo li prese in giro per un po', correndo qua e là, finché si girò e li colpì in fronte lanciando

tre patate che teneva in tasca e che avrebbe dovuto piantare quel giorno. I giganti caddero storditi e a quel punto il buio fece sparire ogni cosa. Tutto era oscuro e misterioso. L'oscurità era fatta però anche di specchi in cui si vedeva l'immagine di una principessa imprigionata in uno scarabeo. Fu così che Cristoforo ricordò il maestro e il suo desiderio di salvare la povera fanciulla: l'altruismo prese il posto dell'orgoglio nel suo cuore e così il drago in pietra che stava in fondo alla galleria e che al posto degli occhi aveva due rubini, gli si presentò davanti e gli disse: "Hai superato tutte le prove e ora puoi esprimere un desiderio". Cristoforo non ci poteva credere! Da quando era successo tutto quello che gli era capitato, aveva sempre avuto solo un desiderio: ritornare al momento in cui la vecchietta gli aveva chiesto del cibo, e così pensò "Voglio tornare indietro nel tempo!". Sentì allora un formicolio strano alle braccia e alle gambe, ma ciò che sentì più di tutto era l'acquolina in bocca al solo pensiero di tornare a mangiare i cibi deliziosi che preparava sua moglie. L'orco e Rattua erano sconfitti: e lo erano doppiamente, perché il giorno in cui arrivò il principe, il loro ristorante sgargiante, ma pieno di cibi spazzatura, non venne neanche preso in considerazione.

Cristoforo vinse la sfida e, immediatamente, lo scarabeo in mano al maestro si trasformò in una bellissima principessa che si sposò il giorno dopo con il principe: inutile dire dove si svolse il pranzo.

E vissero tutti felici e contenti.

Il vicino dispettoso

ACQUALAGNA, CLASSE 1°A - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "E. MATTEI" DI ACQUALAGNA (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA ADRIANA SCHIAZZA

C'era una volta Silvestro, era un contadino molto povero e vecchio, non aveva figli e indossava sempre un cappello di paglia, una camicia a scacchi, dei pantaloni stracciati e degli stivali di gomma immalattati. Aveva una casetta sul Mont Martell molto piccola e disordinata. La casetta era scadente, a un piano e con poche stanze, di cui una camera da letto, un piccolissimo bagno e una cucina dove la moglie Elsa passava la maggior parte delle giornate a cucinare tutto ciò che il marito produceva in campagna.

Possedeva infatti un piccolo campo dove coltivava patate rosse, pomodori e cidirioni.

Era stato sempre orgoglioso del suo bellissimo orto, anche se piccolo; ma da pochi giorni dei mostriciattoli gli stavano rovinando i suoi ortaggi.

I mostriciattoli al suo arrivo si nascondevano, ma Silvestro riuscì comunque a scoprire che erano delle piccolissime lumache di campo.

Tutta la notte si rigirò nel letto pensieroso, doveva assolutamente trovare un rimedio per combattere quelle piccolissime nemiche !!!!!

La mattina seguente trovò subito un'idea... corse dal suo amico mercante che andava di villaggio in villaggio per cercare qualcosa che avrebbe salvato tutti i suoi ortaggi. Lui vendeva degli oggetti magici. Il mercante Primo gli diede una retina un po' rovinata, con dei piccoli buchi per raccogliere le lumache velocemente.

Silvestro corse subito nel suo orto e raccolse le lumache in fretta e furia.

Il giorno dopo, come faceva abitualmente, andò al mercato a vendere i suoi prodotti freschi raccolti la sera prima; ma quella mattina, oltre a portare la verdura decise anche di vendere i mostriciattoli che avevano invaso il suo orto: disse ai clienti che erano ottimi per fare un delizioso sugo per la polenta. Fece molti soldi, vendendo tutti i suoi piccoli nemici e tutti i suoi ortaggi.

Ma Silvestro aveva un vicino, un uomo molto vanitoso, invidioso e poco socievole che non poteva sopportare che lui facesse soldi, così, per dispetto, gli mise delle talpe divoratrici nell'orto.

Quando il povero contadino vide tutte quelle grassocce talpe sgambettare lungo il suo orto cercando di fare buche, prese il suo magico retino e con la stessa velocità di quando aveva preso le lumache, prese tutte le talpe.

La mattina seguente mentre preparava gli ortaggi da portare al mercato, decise di portare anche le pellicce delle talpe che il vicino invidioso aveva messo nella sua terra.

Tutti i giorni il re, un uomo molto spendaccione e alla moda, andava al mercato e proprio quella mattina si fermò davanti al carretto di Silvestro e vedendo tutte quelle morbide e soffici pellicce di talpa si meravigliò e le comprò tutte a un buonissimo prezzo. Silvestro guadagnò molto anche quel giorno grazie a tutti i suoi variegati prodotti.

Il vicino, sempre più agguerrito, arrabbiato e imbizzarrito gli mise del veleno nell'orto, così da uccidere tutte le sue verdure.

Silvestro quando arrivò al suo adorato campetto vide tutti gli ortaggi appassiti, corse dal suo amico mercante perché questa volta il suo "aiutante" retino non lo avrebbe potuto aiutare, già aveva capito che si trattava di veleno.

Il suo amico pensò e ripensò alla soluzione che potesse fare al caso di Silvestro e alla fine trovò un'idea che l'avrebbe aiutato.

Gli diede una polverina magica che faceva rinascere tutti i suoi

ortaggi. Era di color verdognolo, contenuta all'interno di una bottiglietta, era di una marca mai sentita nominare prima, ma senza fare polemiche, Silvestro la prese e corse subito al suo orto.

Lo spolverizzò di questa polverina magica verdognola. E dopo ... miracolo!!! Tutti gli ortaggi rinacquero come per magia!!! Il giorno dopo come sempre andò al mercato e ricavò un bel bottino.

Anche questa volta il piano del vicino Quinto era fallito.

Allora il perfido uomo vedendo Silvestro sempre più fiero del suo orto si arrese perché stanco di arrabbiarsi e di fallire miseramente nelle sue diaboliche strategie.

Alla fine Silvestro diventò un uomo ricco e fiero di sé ma soprattutto del suo orto.

Comprò una nuova casa molto bella e spaziosa, così fece felice anche la sua mogliettina Elsa. Anche Quinto, che prima era un uomo malvagio e invidioso, riuscì ad essere più amichevole, gentile e a non pensare solo ai soldi.

Tutti riuscirono a vivere felici: Silvestro con la bellissima casa e il suo prezioso orto, Quinto che ora viveva più sereno senza dovere sempre architettare piani diabolici, Elsa, la moglie del contadino, con la casa che voleva di più al mondo..., una cucina grande e spaziosa dove poter preparare gustosi pranzetti al suo Silvestro.

Oltre le apparenze

MONTE PORZIO, CLASSE 1°G - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "E. FERMI" DI MONDOLFO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA ALESSANDRA ORADEI

C'era una volta un contadino di nome Giorgio che viveva nella Alta valle del Metauro, con Tilde sua moglie. Avevano già tre figli: Paolo, Marco e Tommaso. Al quarto parto Tilde morì per dare alla luce sua figlia, Celeste, che si chiamava così per i suoi occhi color del cielo.

Giorgio era in cerca di una balia che potesse allattare sua figlia, che nel frattempo prendeva il latte da una capretta. Benché addolorato per la morte della moglie, quando trovò la balia, di nome Anastasia, Giorgio ne fu stregato e le chiese subito di sposarla, lei era molto bella ma falsa e arrogante, vedova, aveva una figlia di nome Chiara che il contadino crebbe come fosse sua. Celeste, ignorata dalla matrigna, era molto amata dai nonni materni: nonno Peppe grande lavoratore, dal volto cotto dal sole segnato di rughe, che si occupava delle vigne e si esprimeva con proverbi e nonna Gina che le insegnò a cucire, tessere e cucinare.

Trascorsero gli anni, in un giorno di litigio tra Chiara e Celeste, Giorgio dovette intervenire e prese senza volere le difese di Celeste, il giorno dopo la matrigna, temendo che le terre potessero andare tutte a Celeste, la condusse sul Monte Nerone e l'abbandonò sperando che fosse divorata dai lupi e non facesse più ritorno. Quando il marito tornò a casa dal mercato la moglie, con finti pianti, gli disse che la figlia era scappata. Gli unici a non crederle furono i nonni.

Celeste trovò riparo in una grotta dove viveva un orco. Era alto,

brutto, enorme, di colorito verde e aveva delle lunghe orecchie grandi da cui fuoriuscivano dei peli, era pelato da una parte e dall'altra aveva radi capelli, era pieno di brufoli.

Era puzzolente e aveva una barba così lunga che ci abitavano gli animali più piccoli. Il naso era enorme e le unghie lunghe e ricurve. L'orco era sempre stato disprezzato da tutti ma Celeste, che ne aveva intuito la buona natura, lo trattò dolcemente e l'orco le disse che l'avrebbe aiutata se avesse esaudito tre suoi desideri. Il primo era di poter ritrovare i fiori che lo avevano accompagnato nella sua infanzia, ricordava che erano bellissimi, a sei petali di colore violetto e che la mamma gli aveva detto che erano magici: il cuore color di pettirosso, al fuoco, muta il suo colore in oro.

Celeste ripensò a quella volta in cui, mentre si recava al mercato di Borgo Pace, aveva visto dei fiori di quel colore nei campi, in dicembre, ne aveva chiesto il nome al nonno che le aveva detto che si chiamava zafferano e che con quei fiori, i signori, potevano colorare di giallo i loro cibi. Lei quella volta aveva pensato che se lo potevano fare i signori, lo potevano fare anche i contadini e tanto aveva insistito che alla fine il nonno aveva scambiato le uova per dei bulbi di quel fiore che lei stessa coltivava in piccole quantità. Celeste condusse l'orco, che da tanto tempo non si allontanava dalla grotta, nella campagna di Borgo Pace e lui davanti ai campi con i fiori della sua infanzia pianse di gioia.

Come secondo desiderio l'orco aveva chiesto di poter mangiare una pietanza che lo stupisse, il cibo non doveva essere né bianco né rosso, né di carne, né di pesce. L'orco la portò in cucina che però era vuota, la ragazza disperava di poter preparare un piatto delizioso senza ingredienti ma ad un tratto da un'apertura della grotta entrò un uccellino che le domandò perché piangeva, lei rispose che voleva cucinare un piatto per l'orco ma non aveva niente per prepararlo. Dopo un po' l'uccellino ritornò con la mula di nonno Peppe, Sofia, che nelle bisacce aveva un bel tartufo, formaggio, farina, uova e zafferano così Celeste iniziò a cucinare. Preparò delle tagliatelle gialle

con tartufo e le fece assaggiare all'orco che non aveva mai mangiato nulla di simile. Anche il secondo desiderio era stato esaudito.

Come ultimo desiderio l'orco aveva chiesto un indumento per coprirsi, tessuto a mano. Celeste e la piccola Lola, un ragno con cui la ragazza aveva fatto amicizia, dopo giorni e giorni realizzarono un magnifico mantello dorato, era liscio, splendente e morbido. L'orco rimase meravigliato e volle subito provarlo. Non appena il mantello fu indossato l'orco si trasformò in un bellissimo giovane. Aveva dei grandi occhi e dei bei capelli biondi, non ricordava chi fosse né da dove venisse, Celeste lo condusse a casa sua.

Ci furono baci, abbracci, lacrime di gioia, tutti che facevano domande. Celeste non rivelò che era stata la matrigna a condurla lontano da casa, disse a suo padre che era vicino al fiume ed era stata portata via da due sconosciuti che l'avevano tenuta prigioniera e che il giovane che ora la accompagnava l'aveva salvata, spiegò che il giovane mentre lottava, era caduto, aveva battuto la testa e aveva perso la memoria. Anastasia muta come un pesce, livida di rabbia, fece buon viso a cattivo gioco.

Non furono fatte altre domande, al giovane fu offerta ospitalità e in casa si preparò un grande pranzo per festeggiare il ritorno di Celeste. Furono messi in tavola gnocchi al sugo d'anatra e agnello arrosto con le patate, fu stappato il vino rosso delle grandi occasioni, si anticipò il Carnevale friggendo cresciole e castagnole e pure la cicerchiata, furono invitati anche i vicini e tutti ballarono al suono della fisarmonica.

La mattina dopo nonno Peppe, Giorgio e i suoi figli si alzarono presto e ripresero le loro attività quotidiane lasciando al giovane il tempo di riposarsi ma il giorno seguente anche lui fu svegliato all'alba, al canto del gallo, per andare a mungere pecore e caprette: non sapeva assolutamente da dove cominciare, fu portato allora a raccogliere le patate ma si vedeva che gli ripugnava sporcarsi le mani di terra, cercò di spalare il letame dei maiali ma non resistette al fetore e vomitò.

Fu portato a sgozzare il maiale ma svenne alla vista del sangue, nonno Peppe osservò le mani del giovane svenuto e si rese conto che non erano mani di contadino, gli offrì un bicchierino del suo vin santo per farlo riprendere e lo ascoltò mentre, vicino al focolare, dove erano appesi i più bei grappoli di uva bianca della sua vigna, messi ad appassire, descriveva il vin santo di nonno Peppe con i termini “Eccezionale: dorato, tendente all’ambrato, delicato, gradevolmente affumicato” parole che, per nonno Peppe apparivano come un complimento, di cui però lui non capiva il significato: il giovane parlava in italiano e non in dialetto; sapeva leggere, aveva aperto la Bibbia che loro tenevano in casa per devozione e aveva letto di Caino e Abele, di Noè, mentre loro erano analfabeti; Peppe capì che il giovane era di tutt’altre origini, un nobile, chissà.

Trascorsero i giorni, tutti si alzavano all’alba e andavano a dormire al tramonto. Il giovane riposava nel magazzino, dove a terra, su un lenzuolo erano stese le olive, dove erano conservati i sacchi di farina di grano e di mais, le noci e le patate; fece amicizia con i tre fratelli di Celeste: Paolo, Marco e Tommaso.

Paolo, alto e robusto si occupava, insieme a suo padre, di tutto ciò che riguardava la terra; coltivava, a seconda delle stagioni, grano, cicerchia, fagioli ed era assai orgoglioso del suo piccolo appezzamento di patate rosse. Marco, snello ed agile, portava al pascolo pecore e caprette e si occupava della mungitura e della preparazione del formaggio. Tommaso, allegro e cicciottello allevava maiali e cercava tartufi.

Il giovane stava ora con l’uno ora con l’altro facendo un sacco di domande ma amava anche starsene accanto al paiolo di rame del focolare nella cucina, dove nonna Gina faceva il pane, Celeste impastava uova e farina sulla spianatoia, Chiara rassettava e Anastasia spennava i polli.

Tra il giovane e Celeste c’era una tenera e segreta intesa che non sfuggiva alla matrigna però le era indifferente perché per sua figlia Chiara, non si sarebbe accontentata di uno senza arte né parte, venu-

to dal nulla, che stava alla finestra e guardava la luna non per sapere se era calante o crescente, se bisognava potare o piantare ma soltanto per guardarla.

Nonno Peppe pensa che ti ripensa, sì ricordò che al re di Sant'Angelo in Vado, anni prima era stato rapito un figlio che non era stato mai più ritrovato. Un giorno senza dir niente a suo figlio Giorgio e agli altri nipoti, preso il carretto, si mise in viaggio con Celeste ed il giovane, per Sant'Angelo in Vado, portando uova, vino, patate, salami e tartufi da vendere al mercato ma sperando, in cuor suo, in un riconoscimento del giovane da parte dei genitori. Arrivati al Castello, nonno Peppe si fece ricevere dal Re e dalla Regina in persona.

Appena la regina vide il giovane, sentì batterle forte il cuore, si stupì e disse "Nicolò, sei forse tu Nicolò?" "Non ricordo il mio nome Regina, non ricordo nulla" disse il giovane. "Avvicinati e fammi vedere il tuo collo" disse lei. Il giovane si avvicinò, si inginocchiò e la regina riconobbe la piccola voglia d'uva nel collo di suo figlio, il principe Nicolò. Il Re e la Regina si mossero ad abbracciarlo, Nicolò fu felicissimo di aver ritrovato i propri genitori e anche Celeste e nonno Peppe, in disparte, gioivano per lui. Nonno e nipote tornarono a casa.

Celeste veramente nel profondo del cuore era triste perché amava il giovane e, ora che si era scoperto che era un principe pensava che non lo avrebbe visto mai più.

La Regina chiese che cosa fosse successo, che cosa avesse fatto, dove fosse stato tutti quegli anni, Nicolò, che dopo le forti emozioni provate quel giorno cominciava a ricordare, fece il nome di una sguattera, Anastasia, che lo aveva rapito quand'era poco più di un bambino e, poiché piangeva, gridava e non ubbidiva, l'aveva poi venduto ad una strega. La strega per pura cattiveria, l'aveva trasformato in un orco dicendogli che avrebbe riacquistato il suo vero aspetto soltanto se qualcuno avesse esaudito i suoi desideri. Disse che disprezzato da tutti era vissuto a lungo in una grotta; raccontò di quando era arrivata Celeste e di come lo avesse trattato con dolcezza

e avesse esaudito i suoi desideri. Descrisse i giorni trascorsi nella casa dei contadini, parlò dei fratelli di Celeste, di come tutti fossero stati gentili con lui nonostante fosse un peso e non sapesse fare nessuno dei lavori e fosse una bocca in più da sfamare.

Il Re e la Regina, cui apparteneva gran parte delle terre dell'Alta Valle del Metauro, per ricompensare Celeste e la sua famiglia donarono a Paolo delle terre nella campagna di Borgo Pace, località Sompiano, dove impiantò la coltivazione della patata rossa, a Marco delle terre nella campagna di Urbino dove continuò a pascolare le pecore e, ricevute in dono anche le vacche, diede avvio alla produzione della Caciotta, a Tommaso la campagna di Mercatello dove continuò ad allevare maiali e si specializzò nella produzione di Goletta.

Saputo che nonno Peppe produceva un Vin Santo sublime, lo invitarono ad occuparsi delle loro vigne e gli affidarono le loro cantine. Quanto a Celeste dapprima i reali, si rifiutarono di accettare che il figlio amasse una contadina poi visto che non faceva altro che parlare di lei, non mangiava e non dormiva, accolsero la giovane come una figlia e rivalutarono la ragazza notando la sua bellezza e simpatia ricordando il gesto nobile compiuto da lei nel salvare il loro figlio.

Un bel dì, durante una romantica passeggiata nel vasto giardino che circondava il Castello ricco di fiori meravigliosi e colorati, il Principe chiese alla giovane Celeste di sposarla. Le donò un anello lucentissimo con un enorme rubino degno della ragazza che aveva conquistato il suo cuore. Celeste emozionata si gettò fra le braccia del giovane e accettò la tanto attesa proposta.

Il Castello e i dintorni vennero invasi dalla gioia, dall'amore e da tanta felicità, nell'aria c'era solo voglia di far festa e infiniti sorrisi. I due sposi scelsero il giardino per celebrare il grande giorno e venne decorato con bellissime rose bianche e lunghi tulles, panchine bianche e, al centro un tappeto rosso con petali bianchi sparsi dappertutto e in fondo un immenso arco addobbato con fiori rossi. Tutti si adoperarono per preparare il grande evento, Re e Regina compresi, e quando venne il giorno, erano estremamente trepidanti e felici,

eccetto Anastasia che invidiosa, arrabbiata e urlante corse verso gli sposi durante la cerimonia per impedire le nozze. Prontamente le guardie si gettarono su di lei e la portarono via rinchiudendola nelle prigioni sotterranee del Castello. Finalmente pronunciarono il sì e insieme a tutti gli invitati si recarono nella sala del banchetto dove trovarono una maestosa tavola imbandita di piatti tipici locali che già solo dall'odore, sembravano deliziosi: tagliatelle al tartufo, coratella d'agnello, crostini con la goletta e una gigantesca torta di cinque piani con bellissime decorazioni e in cima la statuetta di Celeste e il Principe. Tutti mangiarono in abbondanza e con gusto, chiacchierando e cantando. Gli sposi e gli invitati ballarono per tutta la sera fino a tarda notte. L'amore trionfò e il Principe e Celeste vissero per sempre felici e contenti insieme alle loro famiglie.

La magia del contadino

SANT'ANGELO IN VADO, CLASSE 2°B - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "L. CARNEVALI" DI SANT'ANGELO IN VADO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA SACCHI MARGHERITA E PROF.SSA NORMA BORSELLA

C'era una volta un contadino di nome Vincenzo. L'uomo era mingherlino, aveva il volto rugoso, abbronzato dal sole cocente e portava un grosso cappello di paglia per proteggersi dalle calde giornate estive. Era molto ottimista. Il povero contadino abitava in una casetta isolata nei boschi dell'Alta Valle del Metauro. Il tetto della sua casa era costruito con grosse travi di quercia. Le pareti erano di pietra. All'interno c'erano grandi camini e piccole finestre. Nelle stalle c'erano ovini e caprini che gli permettevano di avere a disposizione latte, lana e carne. Con il latte Vincenzo preparava casciotte molto gustose. Le stalle non avevano acqua corrente quindi le bestie venivano fatte uscire almeno due volte al giorno per farle bere alle fonti più vicine. Il tetto delle stalle era ricoperto di paglia e il contadino lo puliva due o tre volte al giorno utilizzando un forcone e pesanti carriole con ruote di ferro. Era un lavoro molto faticoso e quando il tramonto segnava la fine del giorno, Vincenzo era davvero molto stanco. Al mattino si svegliava presto e andava nei boschi in cerca di tartufi e lumache. La moglie di Vincenzo, l'avara Agilulfa, era un'ottima cuoca e preparava per lui buonissimi piatti, quelli che il contadino preferiva erano: gli gnocchi al sugo d'anatra, la coratella d'agnello, i crostini con la goletta, le tagliatelle al tartufo, il pane con la caciotta e i cantucci con il vino santo. Però Agilulfa aveva un brutto carattere, era sempre scontenta e si lamentava in continuazione,

desiderava una casa più grande, vestiti con stoffe pregiate e gioielli. Sognava un principe che la venisse a prendere facendola salire sul suo cavallo bianco, ma in realtà Vincenzo non era un principe e aveva solo un somaro. Agilulfa, sempre più scontenta, si arrabbiava con lui. Un giorno Vincenzo era vicino al fiume, mentre le sue capre stavano bevendo, una vecchina si avvicinò. Era una donna di media altezza, magrissima e povera. Era in cerca di un rifugio e di cibo. Portava abiti sporchi e rattoppati. Aveva la carnagione scura, gli occhi lucidi e uno sguardo profondo. La vecchina raccontò di essere affamata e allora Vincenzo le diede un panino con la goletta che sua moglie aveva preparato per lui. Lei per ringraziarlo prese da un sacco blu una patata rossa e gliela regalò. Improvvisamente il vento iniziò ad agitare le foglie gialle dell'autunno sugli alberi, la vecchina iniziò a tremare dal freddo e allora Vincenzo si tolse il suo mantello e la coprì. Per ringraziarlo lei gli regalò un'altra patata, ancora più rossa e più grande della prima. Stavano per salutarsi, ma Vincenzo si accorse che la donna faceva fatica a camminare quindi le diede anche il suo bastone. Anche questa gentilezza fu ricambiata dalla vecchina che regalò al contadino una terza patata. Questa era davvero enorme e rossa come la bacca di una rosa selvatica. Arrivò il tramonto e si salutarono. Il contadino tornò a casa, ma quando sua moglie lo vide senza bastone e senza mantello gli chiese che fine avesse fatto. Quando l'uomo raccontò di averli donati ad una vecchia sconosciuta, la donna andò su tutte le furie, e si arrabbiò ancora di più scoprendo che il buon panino preparato al marito non era stato mangiato da lui. Vincenzo spiegò che la vecchina per ringraziarlo gli aveva regalato tre patate, ma la moglie neanche le guardò. Si sdraiò accanto a lui nel letto e senza rivolgergli la parola si addormentò. Anche Vincenzo si addormentò, era davvero stanchissimo e cadde in un sonno profondo. Quando al mattino il gallo cantò il contadino si risvegliò e con grande stupore vide che nel letto accanto a lui non c'era sua moglie, ma una cornacchia nera come il carbone con delle zampe snelle e arancioni che aveva l'aria preoccupata. Fissava la luce

che proveniva da una ciotola dove Vincenzo aveva posato le patate. La luce era fortissima, le patate non c'erano più, al loro posto splendevano tre grandi pepite d'oro. La moglie del contadino non fece più ritorno, la cornacchia, però rimase con lui a fargli compagnia, ogni tanto si lamentava, ma almeno non si infuriava in continuazione come Agilulfa. Vincenzo era felice, aveva imparato anche a cucinare ed era diventato un bravo cuoco. La sera si addormentava sereno dopo avere mangiato gustosi cantucci con un sorsino di vino santo. Prima di dormire lui e la cornacchia cantavano allegramente:

I cantucci noi mangiamo,
mentre il vin santo sorseggiamo
I prodotti della valle del Metauro assaggiamo
mentre questa canzone felici cantiamo.

Bernardo e la patata magica

MONTECALVO IN FOGLIA, CLASSE 1[°]A - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "A. FRANK" DI MONTECALVO IN FOGLIA (PU)

COORDINAMENTO: PROF. GIAMMARCO CECCONI

C'era una volta un contadino di nome Bernardo. Abitava nel centro di Urbino, era un contadino povero con un piccolo orto nel quale coltivava i suoi ortaggi.

Nonostante la sua grande passione e impegno, la gente non apprezzava molto i suoi prodotti; Bernardo tuttavia da tempo aveva un sogno nel cassetto: diventare il contadino al servizio del Duca Federico da Montefeltro, così da poter esportare i suoi prodotti in tutta la zona.

L'ostacolo maggiore alla realizzazione del sogno di Bernardo era il contadino più famoso del ducato, Guglielmo lo spilorcio, che nonostante fosse un tipo egoista e pieno di sé, riusciva a far apprezzare a tutti i suoi prodotti e a venderli molto facilmente.

Un giorno, in tutte le case dei contadini del ducato, arrivò una comunicazione da parte del Duca Federico: dopo due settimane ci sarebbe stato un concorso a cui tutti i contadini sarebbero stati invitati, il concorso consisteva nel presentare al Duca i prodotti coltivati nei propri terreni. Il contadino più bravo, agli occhi ed al palato del Duca Federico, sarebbe diventato l'agricoltore di corte, a servizio del Ducato!!!!!!.

Bernardo era intenzionato a vincere: in questo modo avrebbe potuto realizzare il suo sogno; si mise subito all'opera: arò un campo nel quale piantò lo zafferano, ampliò il porcile e comprò dieci maiali

dai quali ricavare la goletta e riempì di erba buonissima le stalle delle sue mucche che dovevano dargli una caciotta perfetta! Infine, prese il suo cagnolino Billy e andò nel bosco a cercare i tartufi; quando ne ebbe trovati alcuni, Billy intravide tra i cespugli una lepre così si mise subito a rincorrerla.

Bernardo, mentre cercava il suo cagnolino, trovò una grotta, preso dalla curiosità entrò; dopo aver percorso alcuni metri si ritrovò davanti a un fungo gigante che si trasformò in un mago, il mago si rivolse a Bernardo dicendogli: «Bravo mi hai trovato! Questa grotta è visibile solo ai puri di cuore e siccome hai un cuore puro e l'anima buona io, che sono un mago, realizzerò un tuo desiderio!»

Bernardo spiegò al mago il suo sogno, quello di diventare l'agricoltore di corte, allora il mago gli regalò una patata rossa che aveva il potere, strofinata sui prodotti, di renderli irresistibili al gusto.

Bernardo, trovò il cagnolino che lo stava aspettando fuori la grotta e tornò a casa con il suo cane; si mise subito al lavoro, prese un'anatra e preparò un piatto di gnocchi all'anatra, tagliatelle allo zafferano e dei crostini con goletta e tartufo; quando i piatti furono pronti, li stese sulla tavola della cucina e passò sopra di essi la magica patata rossa. Assaggiando i piatti preparati con i suoi prodotti e con l'"aiuto" della patata rossa, si accorse che il gusto era irresistibile, questa patata rossa era stata proprio un bel regalo, il sogno di vincere il concorso era ora molto più reale!

Qualche giorno dopo Guglielmo lo spilorcio, insospettito dal comportamento di Bernardo e sempre pronto a cogliere l'occasione di mettere i bastoni tra le ruote a qualcuno, andò a casa di Bernardo per spiarlo e sfortunatamente, appostato dietro la porta della cucina e osservando Bernardo che lucidava e parlava con la magica patata, Guglielmo scoprì il segreto di Bernardo cioè la patata rossa magica e, senza pensarci due volte, la rubò.

Appena Bernardo si accorse di non avere più la patata magica capì subito che gliela aveva rubata Guglielmo e pensò subito a come riprendersela, decise di tornare dal mago che, dopo averlo sgridato

per essersi fatto prendere la patata magica, gli donò una pozione per far addormentare Guglielmo lo spilorcio.

Bernardo allora lo invitò a cena e mise dentro l'acqua di Guglielmo la pozione donatagli dal mago, in questo modo avrebbe potuto riprendere la patata, infatti Guglielmo, da quando l'aveva rubata, teneva la magica verdura sempre con sé.

Quando finalmente lo spilorcio si addormentò Bernardo sfilò la patata dalla tasca di Guglielmo: ce l'aveva fatta! La magica ed indispensabile patata rossa era di nuovo sua!!!!

Arrivato il giorno del concorso tutti i contadini si recarono a corte per presentare i loro prodotti al duca.

Una serie infinita di bancarelle con caciotte, tartufi, tagliatelle, crostini, goletta, zafferano... ed il Duca Federico che girava assaggiando tutto e scrivendo sul proprio taccuino giudizi e commenti. Dopo un lungo pomeriggio di assaggi, balli e spettacoli ed anche molto, molto, molto vino santo e cantucci, il Duca Federico decretò il vincitore del concorso: colui che sarebbe diventato l'agricoltore del Ducato!!!

Il vincitore fu BERNARDO che così aveva realizzato il suo sogno!! All'annuncio del vincitore, Guglielmo lo spilorcio si arrabbiò e saltò addosso al Duca il quale si infuriò e lo esiliò dall'Italia dicendo: «Vattene prima che ti tagli la testa e non farti vedere mai più!»

Da quel giorno Bernardo visse per sempre felice e contento, diventò un agricoltore famoso in tutta la zona che divenne famosissima per il buon cibo, tutti i diplomatici dell'epoca volevano essere ospiti del Duca Federico per mangiare queste grandi e gustose specialità!

Ancora oggi si dice che la patata rossa magica, custodita gelosamente dal Sindaco di Borgo Pace, venga portata nelle feste e sagre di Urbino, Urbania, Sant'Angelo in Vado, Mercatello, Sompiano, Lamoli e Peglio per rendere i cibi prelibati ed irresistibili.

Elia e le sue ricette

PESARO, CLASSE I°C - A.S. 2014/2015
ISTITUTO COMPRENSIVO "L. PIRANDELLO" DI PESARO (PU)

COORDINAMENTO: PROF.SSA ALESSANDRA COLI

C'era una volta un contadino che aveva tre figli. Il primogenito, Beniamino, era partito in cerca di fortuna; il secondo, Egidio, si era sposato con una donna ricchissima e con lei se ne era andato a vivere lontano; mentre il più piccolo, Elia, era rimasto con il padre per dargli una mano. Il povero contadino, ormai molto anziano, contava su quel figlio. Quest'ultimo partiva all'alba dalla sua casa in collina, da cui si poteva - nei giorni di massimi limpidezza - in lontananza vedere il mare, e scendeva a piedi, giù verso i campi, dove lavorava duramente la terra dall'alzata alla calata, quando sfinito se ne tornava a casa. Elia, stanco, si lamentava col padre del duro lavoro e dello scarso guadagno, perciò incominciò a cercare un nuovo impiego meno faticoso e più redditizio, ma visto che non riusciva a trovare qualcosa adatto a se, chiese aiuto al padre. Questi aveva sentito, per puro caso, che alla corte del duca stavano cercando un aiuto cuoco per le cucine. Diede al figlio un bel tartufo dal profumo inebriante, trovato nei boschi vicino casa, e gli disse: "Dai questo al duca e vedrai che il posto da aiuto cuoco, sarà il tuo".

Il giovane cucinò delle tagliatelle fatte in casa e le spolverò abbondantemente con quel tartufo speciale. Quando le servì a corte, il sovrano ne fu così entusiasta che lo assunse subito.

Egli era uomo esigente e goloso, tanto da volere che ogni giorno dell'anno fosse servito alla sua tavola un piatto diverso. Proprio per

questo aveva assunto nelle sue cucine ben 364 famosi chef professionisti, provenienti da tutto il mondo, ed Elia come aiutante di cucina. Dopo qualche anno, però, le ricette da proporre al duca scarseggiavano, e guai a quel cuoco che si azzardava a riproporre una ricetta di un altro chef già gustata, perché lo avrebbe sbattuto in cella. E così giorno dopo giorno tutti gli chef finirono dietro le sbarre tanto che il povero Elia rimase da solo in cucina. Alla fine si vide costretto a fuggire, per paura di fare la loro stessa fine. Cominciò a correre a più non posso in direzione del fiume Metauro. I contadini che lo vedevano passare gli chiesero perché stesse correndo e lui rispondeva che stava scappando dalle guardie reali per non finire in cella poiché non sapeva più quale nuovo piatto cucinare per il suo esigente ed incontentabile sovrano. Per tale motivo i contadini impietositi donavano ad Elia quello che di più prezioso avevano raccolto o prodotto: chi profumati tartufi, chi saporite patate rosse, chi ancora - dopo aver ucciso il maiale - del buon guanciale detto goletta, e alcuni fiori di zafferano... Quando arrivò al fiume dalle acque verdi ci si tuffò dentro e si nascose per tanto tempo.

Il sovrano ormai affamato e con la cucina vuota, chiamò le guardie e le incaricò di cercare il ragazzo fuggitivo. Appena le guardie lo trovarono lo afferrarono per le braccia e lo ricondussero a forza a palazzo. Il duca appena lo vide, chiese il perché della sua fuga, ed Elia, che era anche orgoglioso, rispose che era andato a cercare gli ingredienti della sua nuova ricetta. Così, il giovane si rinchiuse in cucina e utilizzò tutti quei generi alimentari che gli avevano donato gli amici contadini. Poi, ricordando le vecchie ricette che gli faceva sua nonna, cucinò gnocchi al sugo d'anatra, poi sfornò una profumata pagnotta di pane da gustare con la saporita caciotta e con qualche fettina di buon guanciale, fece friggere due uova che insaporì con il tartufo a scaglie e per finire con nocciole, miele, uova e farina fece per dolce dei croccanti cantucci da inzuppare nel vin santo. Quando il duca assaporò quelle prelibatezze, ne fu così entusiasta, che ordinò al giovane. Elia di cucinare per 365 giorno all'anno sempre gli stessi

piatti! Elia divenne così, lo chef più famoso e ricco di tutto il ducato e non solo: venne chiamato in tante osterie e taverne da tutti i paesi e fu così che da allora la valle del Metauro divenne famosa per i suoi prodotti tipici e i suoi buonissimi piatti.

INDICE

Saluto del Sindaco	pag. 9
Saluto della Direttrice del Concorso	pag. 11
La Giuria del Concorso	pag. 15
Oro <i>Classe 2°G – Tavullia (PU)</i> <i>I.Compr. "Pian del Bruscolo"</i>	pag. 17
Il mistero delle tre colombe <i>Classi 1°A e 1°C – Castelfidardo (AN)</i> <i>I.Compr. "Mazzini"</i>	pag. 27
La magica fiaba dello zafferano <i>Classi 1°D e 1°E - Castelplanio (AN)</i> <i>I.Compr. "C. Urbani"</i>	pag. 35
La casciotta dei desideri <i>Classe 1°A – Urbino (PU)</i> <i>I.Compr. "Pascoli"</i>	pag. 41
Peppe alla riscossa <i>Classe 1°B – Urbino (PU)</i> <i>I.Compr. "G. Pascoli"</i>	pag. 45
Il contadino e la moneta magica <i>Classe 1°A – Apecchio (PU)</i> <i>I.Compr. "S.Lapi"</i>	pag. 48

L'aratro magico <i>Classe 1°A – Apecchio (PU)</i> <i>I.Compr. "S.Lapi"</i>	pag. 51
Il contadino dentro il pino <i>Classe 2°A- Apecchio (PU)</i> <i>I.Compr. "S.Lapi"</i>	pag. 53
Passione per la campagna <i>Classe 2°A - Apecchio (PU)</i> <i>I.Compr. "S.Lapi"</i>	pag. 57
Il contadino Clodoveo <i>Classe 1°B – Piobbico (PU)</i> <i>I.Compr. "S.Lapi"</i>	pag. 60
Giustino e l'orto magico <i>Classe 1°C – Monfalcone (FM)</i> <i>I.Compr. "Mercuri"</i>	pag. 62
C'era una volta un contadino <i>Classe 1°A – Orciano di Pesaro (PU)</i> <i>I.Compr. "Giò Pomodoro"</i>	pag. 64
Le fregnacce e il vin santo <i>Classi 1°A e 1°C – Amandola (FM)</i> <i>I.Compr. "Amandola"</i>	pag. 70
Il contadino, l'orco e lo scarabeo <i>Classe 1°A – Piandimeleto (PU)</i> <i>I.Compr. "E. Da Piandimeleto"</i>	pag. 74
Il vicino dispettoso <i>Classe 1°A - Acqualagna (PU)</i> <i>I.Compr. "E: Mattei"</i>	pag. 79

Oltre le apparenze

Classe 1°G – Monte Porzio (PU)

I.Compr. “E. Fermi” pag. 82

La magia del contadino

Classe 2°B – Sant’Angelo in Vado (PU)

I.Compr. “L. Carnevali” pag. 89

Bernardo e la patata magica

Classe 1°A – Montecalvo in Foglia (PU)

I.Compr. “A.Frank”..... pag. 92

Elia e le sue ricette

Classe 1°C – Pesaro (PU)

I.Compr. “L. Pirandello” pag. 95

Stampato nel mese di Ottobre 2015
presso il centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

Progetto grafico
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XX - n. 193 Ottobre 2015
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore
Antonio Mastrovincenzo
Comitato di direzione
Marzia Malaigia, Renato Claudio Minardi
Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti
Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295
Stampa
Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

193

